

Roncolla

Archivio Iacopo E. Inghirami

Di Lodovico Inghirami
A cura di Iacopo Inghirami

Volterra, 2005

A Jacopo, Francesca e Carolina.

“Perché del passato qualcosa rimanga
e la memoria non tradisca.”

Indice

1. Periodo Etrusco-Romano e Medioevale	1
2. Periodo Moderno	2
3. Gli ultimi Guarnacci a Roncolla	4
4. Elenco degli ultimi parroci di Roncolla	5
5. I Campani a Roncolla	6
6. Luigi Campani ingegnere-architetto. ()	6
7. I lavori di trasformazione di Luigi Campani.	14
8. I rapporti tra Luigi Campani e Antonio Ciseri. Il Ciseri a Roncolla	15
9. Ristrutturazione della cappella di Roncolla	20
10. Acquisto del quadro per la Cappella	21
11. Erezione di un nuovo altare in Cappella	22
12. Lapidi nella Cappella di Roncolla	23
13. L'ala di Nord-Est e la vita a Roncolla in fine secolo	25
14. Roncolla nelle novelle di Zia Bebe: “Lodovico bocca di cane coda di gatto”	32
15. La guerra a Roncolla	35
16. Roncolla nel romanzo	43
17. Cinema e TV a Roncolla	44
Commiato	45

1. Periodo Etrusco-Romano e Medioevale.

La denominazione di Roncolla figura nella “*Pianta dello Stato Etrusco e del Municipio romano di Volterra*” redatta da Padre Luigi Consortili e pubblicata su “*Volterra nell'antichità*” (1940). Nella stessa opera Roncolla è ricordata tra le località italiche ed etrusche dell'antico territorio volterrano sotto il nome di RONCUNU-LA. Con MAZZUNU-LA e VERUNU-LA (località della Valdera presso Treschi) è una delle tre località del circondario cui il Consortini attribuisce la terminazione in UNU, per altro piuttosto frequente nella terminologia etrusca.

Bisogna però ricordare che talvolta il Reverendo Padre Consortini si lascia condurre più volentieri dall'amore della terra natia che non dalla rigorosità storica (Pallottino, 1947); anche queste notizie vanno dunque prese con una certa cautela.

Tuttavia una lapide romana, rinvenuta a Roncolla ed oggi al Museo Guarnacci (n° 113 del Catalogo del Museo) sembra testimoniare la continuazione in epoca romana dell'insediamento di famiglie di epoca etrusca più antica. Nella lapide sono infatti ricordati i nomi di *Varia Severa* e di suo marito *Sex. Axius Philadespotus*: secondo il Bacci (1974) il gentilizio del marito sarebbe da collegare con l'etrusco *Acsi* e con il nome della città etrusca *Axia*, mentre il gentilizio di *Varia Severa* non sarebbe di origine etrusca.

E' comunque verosimile che dall'epoca etrusco-romana fino a quella medioevale e moderna (prima metà del settecento) almeno parte dell'insediamento di Roncolla sia stato situato non come l'attuale lungo la via provinciale, ma anche sul prossimo colle di S. Martino, denominato in passato Monte Rodolfo.

Lo Schneider trova ricordata Roncolla in un atto del 17 luglio 961 e Monte Rodolfo (che allora si chiamava Monte Secondo – dopo Poggio alle Croci e prima di Monte Terzi sulla strada Volterra-Colle) in uno del 2 maggio 974.

La località di Monte Rodolfo è poi ricordata in un accordo fatto il 7 luglio 1225 tra il Vescovo di Volterra Pagano Pannocchieschi e il Comune di Volterra, allorché il Preposto di Peccioli, Maestro Corso, e quello di Casale, Bernardino, delegati a giudicare una lite tra il Preposto della Rocca di Montevoltraio ed il Comune cittadino, vi convocarono anche l'Arciprete di Massa Marittima, come terzo giudice, ed un notaio (Annuario della Diocesi di Volterra, 1980).

Nel 1236 un gruppo di uomini di Montevoltraio dichiararono la loro sottomissione al Comune di Volterra (Pertici, 1984): tra di loro Bernardino, Buonamico, Bernardo, Bonagiunta, Diotiguardi, Bonaccorso, Bartolomeo, Talento, Aiuto, Ammannato erano tutti di Roncolla.

Il Vescovo ed il Podestà di Volterra raggiunsero un compromesso nel 1278: vi prese parte un certo Bonaccorso di Roncolla, di parte guelfa (Provv. Maffei).

Il 4 maggio 1283 Filiuccio fu Barone, pittore di Volterra, si impegnava davanti al notaio Ser Giovanni di Giunta a dipingere per prete Manovello, rettore della chiesa di S. Martino a Monterodolfo, una tavola per l'altare, lavorata in oro ed altri colori, raffigurante S. Martino a cavallo nell'atto di donare il mantello al povero, ed a lato l'immagine di S. Bastiano e S. Cecilia ed altre due figure. Per l'opera il pittore avrebbe ricevuto nove lire in denaro pisano (Battistini, Memorie...).

Nel 1335 i Senesi conquistarono Montevoltraio: per opporsi ad una loro successiva espansione, i Volterrani, sotto il comando di Pietro Belforti, si attestarono a Roncolla, fortificandola (Provv. Maffei).

Il Giachi (1887) riporta un documento sul censo delle Chiese della Diocesi di Volterra al tempo di Filippo Belforti (1356); in esso figurano tutte le chiese tributarie della mensa vescovile. Nel “Sesto e parte della Città di Volterra” sono segnate, tra le altre, la Chiesa di Monte Rodolfo per libr. 7, la vicina Mazzolla per libr. 14, la Chiesa di Fatagliano per libr. 12.

Negli archivi fiorentini sono conservati i registri catastali imposti secondo la legge del 1427, che riguardano anche Volterra e il suo distretto.

Il catasto esprime la composizione di ogni nucleo familiare e ne descrive lo stato patrimoniale.

Le ville (o frazioni) delle pendici volterrane, come Roncolla, Fatagliano, ecc. nelle suddivisioni catastali sono assegnate alle contrade ed ai borghi cittadini dalle quali dipendono. Risulta tra le proprietà dei religiosi e dei luoghi pii che presentarono le denunce patrimoniali anche la Chiesa di S. Martino a Monte Rodolfo, che però era senza rettore, con un valente di fiorini 78.11.4, contro la più importante vicina Canonica di Monteterzi, con fiorini 124.5.8 e le minori Chiese di S. Lorenzo di Mazzolla, con fiorini 62.2.10 e la ancor meno dotata Chiesa di S. Jacopo di Spicchiaiola con fiorini 16.

L’antica Chiesa parrocchiale di S. Martino a Monte Rodolfo venne demolita nel secolo XVIII perché minacciava rovina. In luogo di essa fu eretta l’attuale Chiesa di S. Martino in Roncolla da Mons. Mario Guarnacci.

2. Periodo Moderno.

Nel Repetti (1833-46) si trovano citati nel quadro generale della comunità di Volterra gli effettivi della parrocchia di Roncolla in cinque epoche diverse, dal 1551 al 1843:

Nome dei luoghi	Titolo delle chiese	Diocesi cui spettano	Anno 1551	Anno 1745	Anno 1833	Anno 1840	Anno 1843
Roncolla	S. Martino Prioria	Volterra	150	200	351	364	355

Nel 1844, sulla Carta del Compartimento Fiorentino, facente parte dell’Atlante Geografico dell’Italia (Granducato di Toscana) edito a Firenze, si trova segnata la località di Roncolla. A quell’epoca, però, la fisionomia dell’abitato era ben diversa da quella odierna.

Nella planimetria acclusa ad una domanda rivolta il 9 settembre 1843 dall’allora proprietario di Roncolla Gustavo Campani al Provveditore della Camera di Soprintendenza Comunitativa del Compartimento di Firenze, intesa ad ampliare a proprie spese di braccia 1.50 la Strada Provinciale Volterrana – cantone n° 7 dei Cornocchi – che attraversava l’abitato di Roncolla, l’assetto del luogo era quello della Fig. 1.

Come si vede, la strada provinciale attraversava il villaggio; mancava il fabbricato che sul lato sinistro oggi collega la Villa al resto del Borgo, limitando il piazzale della Villa sul lato nord-est; mancava il fabbricato della Cappella adiacente alla Villa a nord; mancava la recinzione del giardino sia dal lato mare verso le “Capanne” che sul lato posteriore della Villa verso “Il Salvatico”.

Oggi sono stabilmente insediate nel perimetro del borgo un centinaio di persone; tutte le case coloniche vicine continuano ad essere abitate salvo pochissime eccezioni,

anche se gli occupanti non lavorano più la terra ed esplicano altre attività lontano da casa.

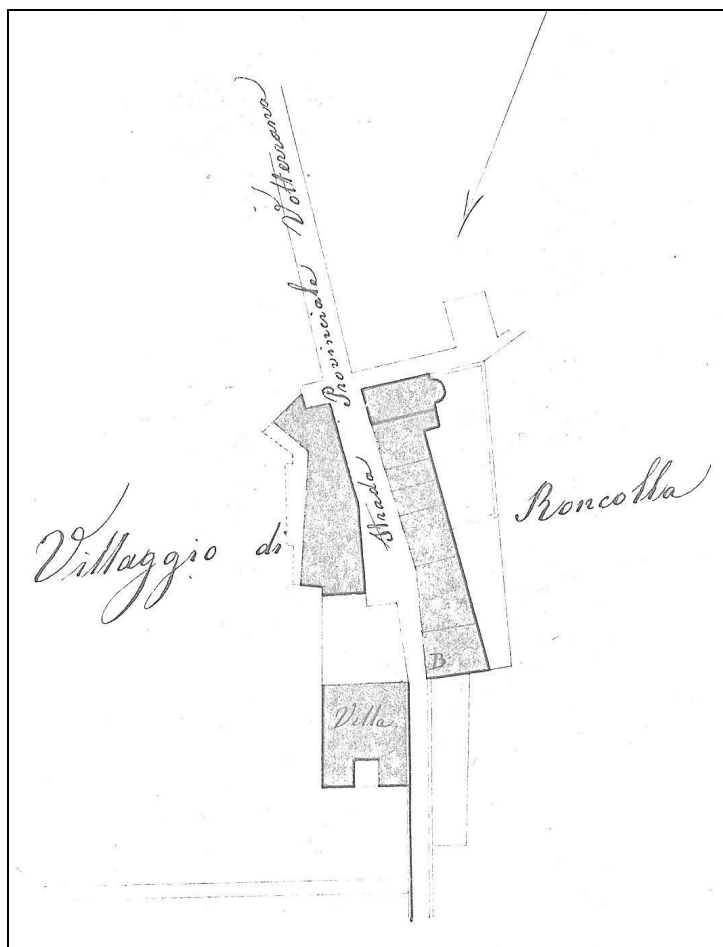


Fig. 1 - Roncolla nel Settembre 1843

In una delle ultime elezioni politiche della Camera dei Deputati del maggio 1976, quando era ancora aperto un seggio elettorale a Roncolla, gli iscritti furono 201, di cui 109 maschi e 92 femmine. Nell'Annuario della Diocesi di Volterra del 1980 figurano censiti a Roncolla 118 abitanti di 32 famiglie.

Il periodo di maggiore densità della popolazione residente a Roncolla coincide comunque con gli anni intorno al 1840, che furono i primi di appartenenza della Villa e della Fattoria alla famiglia Campani.

Infatti Roncolla, antica proprietà Guarnacci, passò a far parte del patrimonio Campani nel 1830, dietro decreto di aggiudicazione del Tribunale di Volterra a favore di Luigi Campani ed a pregiudizio di Tommaso Gennari (Ufficio del Registro di Volterra. Vol. 17 Atti Pubblici, pag. 127).

3. Gli ultimi Guarnacci a Roncolla.

Con testamento del 9 luglio 1692 rogato da Gerolamo Tani, Gerolamo Guarnacci istituì un fidecommesso dei suoi beni, proibendone qualsiasi detrazione legale o alienazione; nominò eredi in fidecommesso i suoi figli Cav. Raffaello, Cav. Niccolò Silla, Cav. Benedetto e Filippo Antonio, ed i loro successori maschi in stirpe. A ciascun figlio il testatore assegnò parte dei beni fidecomissari.

Al Cav. Raffaello pervenne, tra l'altro, il podere di Roncolla, il luogo di S. Martino, Monteterzi, Carpineto, il Rosaio, la Casa ed il palazzo di Roncolla con tutti i mobili.

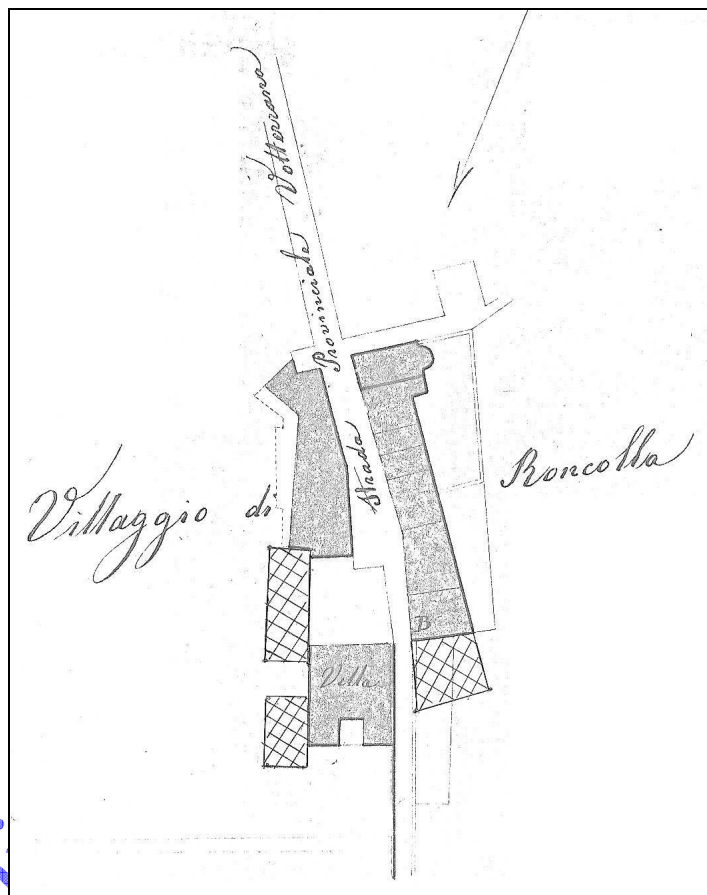


Fig. 2 - Aggiunte successive al 1843

Da Raffaello, gentiluomo di Cosimo III, Commendatore dell'Ordine di S. Stefano, nacquero Mario (25 ottobre 1701), Giovanni e Pietro.

Mario, poi Monsignore, iniziò la raccolta di antichità etrusche dalla quale trasse origine l'attuale Museo che porta il suo nome. Fu dotato probabilmente in ugual misura di erudizione, amore per la città natale e litigiosità.

Secondo il Falconcini fu "uomo stravagante all'eccesso e avarissimo". Riuscì a litigare con tutti i parenti: con gli zii Niccolò Silla e Benedetto, con i fratelli Giovanni e Pietro, con il nipote Giovan Gastone; cercò addirittura di far rinchiudere in casa di salute o in altro luogo di detenzione il padre Raffaello, accusandolo di prodigalità, di inettitudine e di incapacità ad amministrare il patrimonio (R.S. Maffei, 1881).

Quando Mons. Mario, nel 1774, alla morte del nipote Giovan Gastone, riunì nelle sue mani tutto il patrimonio Guarnacci, divenne ricchissimo, ma non pertanto meno avaro.

Anche se Giovan Gastone aveva di poco accresciuto il canone enfiteutico corrisposto per i beni della Parrocchia di Roncolla, non volle riconoscere e mantenere questo seppur misero aumento.

Dovette intervenire addirittura il Granduca Pietro Leopoldo, il quale convocò a Firenze Mons. Mario: dopo questo incontro, vuoi per “spontanea volontà” del Guarnacci, vuoi per “espresso comando” del Granduca, nel 1778 fu eretta una nuova chiesa parrocchiale a Roncolla, al posto di quella antica già quasi completamente rovinata ed il Parroco di Roncolla ebbe una nuova abitazione accanto alla Chiesa. Sulla facciata principale della nuova fabbrica fu posto lo stemma dei Guarnacci.

Del resto Pietro Leopoldo conosceva bene Mons. Guarnacci, e così lo aveva giudicato nel 1773: “Si vide il vecchio Monsignor Guarnacci, il quale ha da 12.000 scudi d'entrata ed ha un bellissimo palazzo con una bella libreria, un bel museo di cose etrusche che ha regalato per dopo la sua morte al pubblico. Il medesimo è un uomo caldo, ma molto caritatevole, estremamente attaccato al paese, facendo grandissimo bene al pubblico e ai poveri...”.

4. Elenco degli ultimi parroci di Roncolla.

GENNAI Paolo – Volterrano. Ordinato Prete nel 1817. Fatto Proposto di S. Martino a Roncolla il 25 settembre 1827. Ivi morì.

MANATINI Jacopo – Volterrano. Economo dal 20 ottobre 1864. Parroco spirituale dal 15 dicembre 1877. Rinuncia il 22 aprile 1892. Muore Canonico del Duomo di Volterra.

GIUSTARINI Nicolò – Volterrano. Economo dal 30 aprile 1892. Rinuncia per il Rettorato della Chiesa della Madonna di Bibbona. Ivi muore.

GENNAI Luigi - di Fabbrica. Economo spirituale dal 1 marzo 1901. Parroco dal 11 agosto 1920. Muore a Roncolla 13 gennaio 1959.

BELLI Cesare - di Chiusino. Economo spirituale dal 14 gennaio 1959. Parroco dal 1 settembre 1959. Muore a Roncolla il 1 giugno 1996.

5. I Campani a Roncolla.

Come si è detto, Roncolla divenne proprietà Campani nel 1830.

Fu acquisita da Luigi di Giovanni Campani, allora Ingegnere Ispettore del Compartimento di Siena, a che aveva già proprietà lungo l'Era, a Cortilla.

Che tipo di uomo fosse il Campani e quale la condotta della sua vita operosa lo possiamo dedurre dalla seguente memoria scritta molti anni fa da Laura Campani e mai giunta alla stampa, inclusa tra le carte che essa mi trasmise in vita e che avrebbero dovuto servire ad una pubblicazione su Roncolla che già a quei tempi avevamo in animo di fare.

6. Luigi Campani ingegnere-architetto. ⁽¹⁾

Tra le figure dei volterrani che s'impongono alla nostra attenzione, quella di Luigi Campani, ingegnere e architetto, non è certamente di primo piano. Tuttavia per la lunga vita operosa e la solerzia con cui soddisfece i vari e molteplici incarichi, per la valentia sua d'ingegnere, per l'amore che portò alla città natale, il nome di Luigi Campani è ben degno di essere ricordato.

Premetto che questo mio articolo è ben lungi dall'essere definitivo. Le notizie che ho raccolto sono appena sufficienti per dare una prima idea dell'opera svolta dal Campani, ma non servono ad approfondirla. Più che sui lavori stessi, mi piace soffermarmi sul valore morale dell'uomo, lasciando che altri, più competenti di me in materia, continuino queste mie ricerche e mettano in rilievo l'importanza e l'originalità di Luigi Campani come ingegnere e architetto.

Luigi Campani nacque a Volterra il 12 aprile 1780 da Giovanni e Anna Becucci di Domenico. Iniziò i suoi studi presso i Padri Scolopi di questa città, dove ebbe, fra gli altri, come maestro, Padre Giovanni Inghirami. Compì quindi gli studi superiori a Firenze. Sin dall'inizio, la carriera del Campani si annunzia rapida. Anteriormente all'istituzione del Corpo degli Ingegneri, con decreto prefettizio del 4 novembre 1809, il Campani viene eletto ingegnere della comunità di Volterra e, in pari tempo, lo troviamo come maestro architettonico nel collegio di S. Michele. Probabilmente avrà avuto come scolaro il conte Giovanni Mastai Ferretti, divenuto poi papa Pio IX, ma di questa circostanza non esistono notizie precise. Nella lista che Padre Pontrandolfi ci dà dei maestri avuti dal Mastai non esiste il nome del Campani; tuttavia è da osservare che il Pontrandolfi dà solo l'elenco dei Padri Scolopi.

Varia fu l'attività svolta dal Campani in questo primo periodo della sua carriera e memoria ne è serbata nell'archivio della nostra città. Per citare alcuni esempi, in data 30 aprile 1810, vien fatta menzione di una perizia delle riparazioni urgenti alle Torri dei Palazzi Pretorio e Municipale, a cui segue, in data 21 maggio 1810, altra perizia delle riparazioni al fiume Cecina per la strada vicino alle Saline del S. Lorenzo. Sempre nel 1810, riceve l'incarico di definire i confini tra i due comuni di Volterra e di Montatone onde evitare questioni. Ma troppo lungo sarebbe continuare l'elenco.

Quello che è certo è che il Campani dette subito prova della sua valentia e subito si affermò nella sua professione, tanto che nel 1810, dopo essere stato eletto membro del

¹⁾ Il paragrafo 6. è di Laura Campani, sorella di Dina Campani e dunque, per Babbo ma anche per noi, "Zia Bebe".

Corpo degli Ingegneri a Livorno, per ordine del Commissario ingegnere residente a Parigi, veniva ad essere nominato geometra di prima classe nel catasto francese per il dipartimento del Mediterraneo. L'anno seguente, con brevetto imperiale, ne veniva ad essere nominato ingegnere verificatore, "impiego gelosissimo", scrive Padre Giovanni Inghirami, "e dal quale niuno può disimpegnarsi con successo senza la più piena cognizione della Trigonometria e delle più moderne pratiche conosciute necessarie per l'esatta misura dei terreni e per la migliore costruzione delle carte topografiche". E siccome l'Inghirami ben conosceva la valentia del Campani, non esita a dichiarare che "l'abilità del prelodato Sig. Ingegnere possa essere di gran giovamento allo Stato in tutte quelle esigenze nelle quali si richiedono i lumi e la pratica di un buon geometra".

Con le nuove mansioni, il Campani si trova costretto ad allontanarsi da Volterra. Cito per intero la lettera con cui dà le dimissioni da ingegnere del Comune, in quanto segna il distacco ufficiale del Campani dalla città natale.

"J'ai eu l'honneur de servir jusqu'à présent la Commune de Volterre, ma patrie, en qualité d'Ingénieur - architecte. La manière affable et pleine d'égards dont vous avez constamment usé envers vos subordonnés, et en particulier la bienveillance dont vous m'avez honoré ne sortiront jamais de mon souvenir. Vos bontés m'ont pénétré de la plus vive reconnaissance, et il me sera toujours doux de vous en payer le juste tribut.

Son Excellence, le Ministre des Finances, Duc de Gaëte, ayant daigné me conféré la place importante d'ingénieur en chef du cadastre du Département de La Méditerranée, et cette place étant incompatible de droit avec toute autre fonction, je me vois avec regret dans la nécessité de donner ma démission d'ingénieur - architecte de Votre Ville. Cette obligation est d'autant plus pressante, que Son Excellence, dans la lettre qu'elle a bien voulu m'écrire en m'annonçant ma nomination, m'a rappelé de nouveau l'incompatibilité de la place d'ingénieur en chef du cadastre avec exercice d'un autre emploi, de quelle nature ce puisse être, et qui est d'autant plus naturel, que je dois résider dans le chef lieu du Département et y tenir ma bureaux.

Agréez, Monsieur Le Maire, les témoignages sincères de ma reconnaissance et de mon entier dévouement.

L'ingénieur en chef du cadastre

Luigi Campani

A Monsieur Le Maire de la Ville de Volterre à Volterre"

Nel 1815, da Livorno, il Campani si trasferiva a Pisa, e, nel marzo di detto anno, veniva eletto ingegnere dei confini del Granducato, assumendo la direzione dei lavori per le nuove strade salatole di Volterra, e, nell'anno successivo, la direzione della strada da Volterra a Campiglia. Come si vede, il cambiamento di governo non porta alterazioni nella sua carriera, segno questo che il Campani si era già distinto non solo per la sua valentia, ma anche per la sua onestà. Il Granduca anzi lo ebbe in grandissima stima e il Campani teneva che il Granduca fosse al corrente dei suoi progetti e li esaminasse. A questo proposito, in famiglia, ho sentito raccontare spesso un aneddoto. Un giorno, come di solito, il Campani fu chiamato in udienza a Palazzo Pitti. Quel giorno però il Granduca soffriva di distrazioni, dimodochè il Campani, impazientito, pare che richia-

masse all'ordine il sovrano, tirandolo semplicemente per la giacca. Erano bei tempi quelli!

Nell'aprile 1818, fu nominato primo ingegnere delle Riformazioni e Confini del Granducato, e, con dispaccio del 24 dicembre successivo, Ispettore del catasto toscano. Era quella l'epoca in cui Padre Giovanni Inghirami eseguiva la famosa triangolazione della Toscana e la carta geometrica della medesima. In questi lavori l'Inghirami chiamò più volte il Campani a coadiuvarlo, affidandogli incarichi delicatissimi. Prova della stima e riconoscenza dell'Inghirami è una lettera con cui invia al Campani, a nome del Granduca stesso, una copia della sopraccitata carta. Come si può rilevare da questa stessa lettera, il Campani, fin dal marzo 1827, era stato trasferito a Siena in qualità di Ingegnere Ispettore di quel Compartimento, dove rimase fino al 29 febbraio 1840, quando, con sovrana risoluzione, venne dispensato da quell'ufficio e aggregato al Consiglio degli Ingegneri, con facoltà di aver parte a tutti gli affari di competenza del consiglio stesso come i consiglieri effettivi. Due anni dopo era assunto al grado di terzo fra loro, con assegno, oltre alla provvisione relativa, anche di un'annua pensione sulla R. Depositeria. Interessanti sono le lettere nelle quali il Campani descrive, con ricchezza di particolari, la sua istallazione a Firenze e la sede del suo ufficio.

In una lettera al figlio del marzo 1840 scrive: "La stanza che mi è stata assegnata per ora" "è piccola, vi è la stufa che accendono sempre, ma io preferisco lo scaldino. Vi è buona mobilia. Il banco è ordinato nuovo di noce e bello. Gli altri consiglieri hanno stanza più grande della mia. Quella del Direttore è la più bella stanza del mondo. Quattro finestre perché rimane in cantonata. Superba mobilia e gran tappeto!"

Anche nel suo nuovo ufficio il Campani si distinse per la sua valentia e per la sua onesta operosità. Quando presso il Dipartimento di direzione dei lavori di acque e strade venne istituito un Consiglio di arte, il Campani vi fu nominato primo Consigliere.

Siamo ormai al 1849 e il Campani volge verso la settantina. Le tante fatiche sofferte, le continue preoccupazioni per i difficili e delicati incarichi ricevuti hanno scosso la sua ormai malferma salute, dimodochè gli fu necessario chiedere, sebbene a malincuore, la giubilazione. Tuttavia nel novembre 1851 lo troviamo ancora sulla breccia, chiamato dal favor popolare a Borgo S. Lorenzo.

"Oh! Una nuova!", scrive egli al figlio, "Per ordine del Granduca io debbo andare al Borgo S. Lorenzo a causa dei grandi e inauditi disastri prodotti dall'ultima piena. Così mi dice il segretario Lapi venuto in questo momento a trovarmi a casa. Ciò mi sconcerta davvero! E' un'incombenza che punto gradisco per quanto onorifica e di grande importanza. Io sono costernato anche per l'impegno difficile. Avevo sentito dire, appena qui tornato, che ci era andato l'ispettore XXX, il quale fu costretto a fuggirsene perché davano la colpa ai suoi lavori che, non ben fatti, cagionavano la inondazione e che quei paesani chiedevano il *Campani*. Io non ci credevo, ma dopo sentito il detto ordine bisogna crederci".

La giubilazione gli venne nel maggio del 1852. Gli fu conservato il titolo di Consigliere onorario del Consiglio di arte e fu insignito della decorazione di Cavaliere dell'Ordine di San Giuseppe "*in attestato della sovrana benevolenza e soddisfazione per i fedeli, distinti e utili servizi resi nella sua lunga carriera*". Quando il Consiglio di arte fu soppresso, il titolo di Consigliere onorifico gli fu, con regio decreto dell'ottobre 1861, commutato in quello di Ispettore onorario del Corpo Reale del Genio Civile.

Per un uomo abituato al lavoro come il Campani, tristissimo deve essere stato il periodo della rinuncia, tanto più che si vide dimenticato, come spesso accade, da quelli

che in passato gli erano stati d'intorno. Egli stesso se ne accorse e, in una lettera a uno dei pochi fedeli, sfoga l'amarezza dell'animo suo. "Non può immaginare quanto abbia gradito la Sua lettera. Mentre di tanti Ingegneri che mi avevano avvicinato quando ero in posto, ora quasi più nessuno mi resta, quindi più cara mi si presenta la memoria di quelli, i quali, come Lei ora, mi rammentano. Può immaginare quanto gradita mi sarebbe la di Lei visita che facile gli resterebbe quando si porterà verso questo luogo per affari di servizio. Io l'attendo con tutta l'ansietà, e La prego di avvertirmi avanti qualche poco, affinché io possa dirLe dove mi troverò, cioè in quale campagna, supponendo sempre che io allora viva, perché sono agli estremi". Una volta ancora ci è dato constatare quanto triste e ingiusta sia la sorte di alcuni uomini, i quali, dopo una vita onestamente spesa, sono costretti a sopportare nei loro ultimi anni il peso dell'umana ingratitudine.

In quanto ai lavori svolti dal Campani, difficile sarebbe farne un preciso elenco, e impossibile per me sarebbe metterne in rilievo l'importanza e l'originalità. Ricorderò, fra gli altri, la strada provinciale chiantigiana, la strada da Poggibonsi a Follonica, l'altra da Siena a Massa, il progetto per la riduzione delle fabbriche del Collegio di S. Michele, la relazione sul metodo e sistema da praticarsi nella riparazione delle frane e scoscendimenti del poggio volterrano, il ponte detto del Ginori sulla Cecina, così suggestivo nella fuga dei suoi archi, andato purtroppo distrutto con il passaggio della guerra. A Volterra, sebbene il Campani non fosse più ingegnere del Comune, continuò a ricevere incarichi e memoria ne abbiamo nel nostro archivio. A colui poi che va indugiando nelle sale della Guarnacciana, consiglieri di aprire la bella opera di Giuseppe Micali: "*Monumenti per servire alla storia degli antichi popoli italiani*"⁽²⁾. Vi troverà l'interessante pianta di Volterra antica e moderna, due aspetti della Porta all'Arco, le Mura Volterranne, tavole tutte disegnate dal Campani. Non posso poi passar sotto silenzio due lavori che sono di particolare importanza: il ponte sulla Magra a Pontremoli e la costruzione del teatro Persio Flacco nella nostra città.

A Pontremoli, il Campani lavorò dal 1842 al 1847 per riparare gli enormi disastri provocati dalla famosa inondazione del fiume Magra, avvenuta nella notte dal 2 al 3 novembre 1839. I lavori furono molteplici. Da un resoconto del 1846 sui lavori fatti e su quelli che ancora rimangono da fare, si ricava che le spese fatte a tutto il dicembre 1846 ammontano a L. 189.599 e le somme disponibili per ultimare i lavori a L. 38.266. Più che le parole, tali cifre servono a dirci l'importanza di quei lavori. Fra questi poi va fatta particolare menzione del ponte sulla Magra in Pontremoli stesso, costruito in sostituzione di quello vecchio di "Nostra Donna", che fu demolito in quanto ostruiva il libero corso delle acque. Per sottolineare l'importanza di tale lavoro, cito parte della memoria che ne fu redatta:

[...] "Considerando l'ampiezza o corda dell'arco effettivo (Braccia 92 ½) non se ne conosce l'eguale; infatti il più grande arco di cui si abbia notizia, secondo che riferisce nella sua opera Gauthey sarebbe il ponte di Vieille Brioude sul famoso Allier in Francia, che ha corda presso a poco uguale a quella di Pontremoli, ma questo è quasi di pieno centro, o vogliamo dire a tutto sesto e molto elevato, quindi assai meno difficile a costruirsi e mantenersi.

²⁾ Giuseppe Micali, *Antichi monumenti per servire all'opera intitolata "L'Italia avanti il dominio dei romani"*, Firenze, 1810.

Ne viene poi quello sull'Adige in Verona, che ha Br. 82 $\frac{1}{4}$, ma questo pure è quasi a tutto sesto.

Più pregevole si è quello sulla Dora presso Torino che ha una corda di Br. 76 $\frac{1}{4}$ e curva molto depressa e schiacciata come quello di Pontremoli. Devesi però riflettere che la spesa di questo, con la perizia a stampa del 10 gennaio 1823 fu presagita in Fr. 710.000, e la effettiva aumentò poi ad un milione e mezzo.

Il ponte sulla Magra non arriva al dispendio di L. 75.000, e così non ha superato la somma presagita" [...]

E la memoria continua, mettendo in rilievo i mezzi praticati dal Campani onde compiere i lavori con minor spesa possibile, e lodando la perfezione dei lavori stessi.

Quanta fatica e quante lotte costasse la costruzione di quel ponte al Campani ce lo dicono le lettere al figlio "a cui narra", scrive A. Cinci in un opuscolo sul Campani del 1888, "le cure e le ansie che lo agitano mentre la immensa volta dell'arco è ancora aperta, e la ferma sua risoluzione di non voler adoprarvi puntelli né sostegni di sorta ad onta dei consigli di quanti cittadini e periti gli stanno d'attorno, e la sorda guerra e le pubbliche insinuazioni degli invidiosi del suo onore che stanno anelando la rovina della volta stessa, cui per fatale combinazione si aggiungono dirotte piogge che dilavando e filtrando nelle fresche costruzioni ed ingrossando le acque del fiume in quel periglioso istante rendono quasi inevitabile la desiderata catastrofe". Ma la tanto desiderata catastrofe non avvenne, e anche oggi (la guerra l'ha miracolosamente risparmiato) il ponte sulla Magra a Pontremoli sta a dimostrare la valentia di chi lo costruì.

Per noi volterrani però, il nome di Luigi Campani rimane soprattutto legato alla costruzione del teatro Persio Flacco. Il teatro fu costruito da una società di cittadini, composta dal Cav. Bartolomeo Falchi, Cav. Mario Maffei, Luigi Ducci, Francesco Cinci e dal Campani stesso, al quale fu affidata la direzione e l'impresa di costruirlo per il prezzo totale di L. tos. 44.000. Per suggerimento forse del Campani stesso le rifiniture vennero affidate a Niccolò Contestabili, il quale si assunse la pittura del soffitto, del sipario, del proscenio, dei parapetti dei palchi e la doratura delle cariatidi, dei busti e delle maschere che ornano i palchetti stessi. Il teatro si aprì la prima volta al pubblico nel 1820 e, probabilmente, con una compagnia di prosa, in quanto, da un articolo di R. S. Maffei su A. Ruggieri Burzaglia, si sa che per l'inaugurazione fu chiamata la celebre attrice Marietta Arpini. Il teatro suscitò subito grande ammirazione e lode ne tornò al Campani soprattutto per "la nuova curva della platea, per la quale all'eleganza dell'ellisse unisce la sonorità della parabola". Voci anzi si sparsero che detta curva fosse invenzione di Padre Giovanni Inghirami, il quale, dietro desiderio del Campani, dichiarò, con pubblica lettera, chi veramente fosse l'inventore di quella curva. A questo incidente il Campani allude in una lettera riguardante le proposte per un teatro a Pomarance. "Mi sarebbe venuto in mente", scrive egli nel marzo 1838 a Stefano Biondi, "di accoppiare, almeno in parte, il comodo e la eleganza dei teatri greci con l'uso dei moderni palchetti, servendo sempre principalmente alle leggi dell'ottica e dell'acustica ovvero dell'armonia. Vi saranno delle novità totalmente mie e forse saranno combattute in principio, ma poi spero debbano riuscire felicemente, come avvenne della curva di quello di Volterra, che fu certamente da me inventata e imitata poi in diversi teatri. Dopo molto tempo venni in cognizione che da alcuni architetti si diceva appartenesse al Padre Inghirami, ma questa degna persona ha dichiarato solennemente il contrario con lettera pubblicata nel Giornale di Commercio n. 8 del dì 21 febbraio 1838". Della lettera

di Padre Inghirami vien fatta menzione anche da A. Cinci nel sopraccitato opuscolo e da R. S. Maffei nella Rassegna mensile da lui diretta del 1° settembre 1926. Anzi il Maffei, dopo aver riprodotto, come il Cinci, integralmente la lettera, termina il suo articolo con queste precise parole: “E così il merito della eleganza e della sonorità della sala rimase, come doveva rimanere, all’Ing. Campani, uno dei più chiari figli della nostra città.”

In mezzo a tante preoccupazioni e a tanto lavoro, mai dimenticò il Campani le cure che doveva alla propria casa, alla propria famiglia. Ora sbriglia la sua fantasia per ideare un abbellimento, ora si mostra tutto preso dall’educazione dei figli. La facciata di Roncolla è interamente opera sua, e ad essa lavorò assiduamente dal 1834 al 1840. Anche di questo lavoro non mancano gli accenni nelle lettere al figlio. Talvolta è inquieto perché i lavori procedono lentamente, tal’altra invece si mostra divertito dalle critiche degli amici. Ecco, per esempio, ciò che gli riferisce il muratore Veleno e che egli, a sua volta, riferisce al figlio: “Le nuove della facciata sono buone: va avanti bene e riesce assai bella. Un tale ha detto al muratore Veleno che faccio delle corbellerie con questi lavori. Dirai però al Ducci che gli scriva che ho bisogno dei denari che deve darmi, appunto per terminare le mie corbellerie, e li voglio in tutte le maniere.”

Come fu onesto cittadino, il Campani fu anche ottimo padre. Sposatosi nel 1822 con Barbara Del Bava Arrighi, rimase vedovo dopo solo otto anni di matrimonio. Quale fosse l’ambascia del suo cuore e come sentisse la responsabilità che ormai gravava tutta su di lui, ce lo dicono le lettere ai familiari. Le lettere al figlio, benché semplicissime, traboccano di amor paterno, unito questo a saldezza e a austerità di principi. Io ne ho tratto ammaestramento, e non so se per la suggestione che viene da carte ingiallite dal tempo, o dalla profonda onestà, dal giudizio retto che tali scritti rivelano. In ogni lettera ritornano le esortazioni perché il figlio studi, si mantenga buono e onesto: “Studia, mio caro Gustavo, e studia di proposito. Non praticare alcuno. Obbedisci a ciò che ti dico.” E altrove: “Studia, Gustavo mio. Se tu sentissi come scrivono e come distendono questi giovani! Vi è fra gli altri il Giorgini, giovane della tua età o ben poco di più, che ha fatto un rapporto di tre quaderni sulla strada di ferro, che mi ha sbalordito. Io non sarei in grado di fare altrettanto. Si vede ha scorso e letto un’infinità di libri francesi e inglesi su tali materie e li tiene a mente come l’Avemaria.” E sempre insiste a tale proposito: “Studia, bambino mio, se tu sentissi le rappresentanze che fanno questi giovani commessi, di età quasi come la tua, restaresti sbalordito. Studiano già sempre, e leggono libri francesi e inglesi come fossero italiani.” E insieme ai consigli, alle esortazioni, ai suggerimenti, vi è tutta una serie di ordini chiari e precisi.

Spesso vi sono tratti di sereno umorismo, accompagnati da espressioni alquanto toscaneggianti: “Fai bene ad usar riguardi a Beppe, perché è ben difficile trovare dei galantuomini che si prendano cura dei fatti e interessi altrui. O sono birbe, o poltroni, o ladri, o cog....ni.” Interessanti poi in un tempo in cui l’idea di collocare i denari alla banca poteva parere ardita, i consigli che in proposito dà al figlio: “Quando aveva 100 lire le portavo al Monte dei Paschi o alla Cassa di Risparmio. Così ho potuto mettere da parte qualche somma. Non bisogna indugiare. Ogni domenica manda Beppe, o chi credi meglio, o anco due persone con due o più libretti e mettimi tutto ciò che ti ritrovi. Fai così e non avere alcun riguardo, né soggezione alcuna.”

E gli affetti familiari gli furono di consolazione quando, ormai vecchio, dovette rinunciare a ogni forma di attività. La malattia agli occhi che per tanto tempo lo aveva tormentato e di cui spesso si lagna nelle lettere, si trasformò negli ultimi anni in cecità completa. Il figlio Gustavo, in una lettera alla consorte Carolina Giuggioli, si affligge

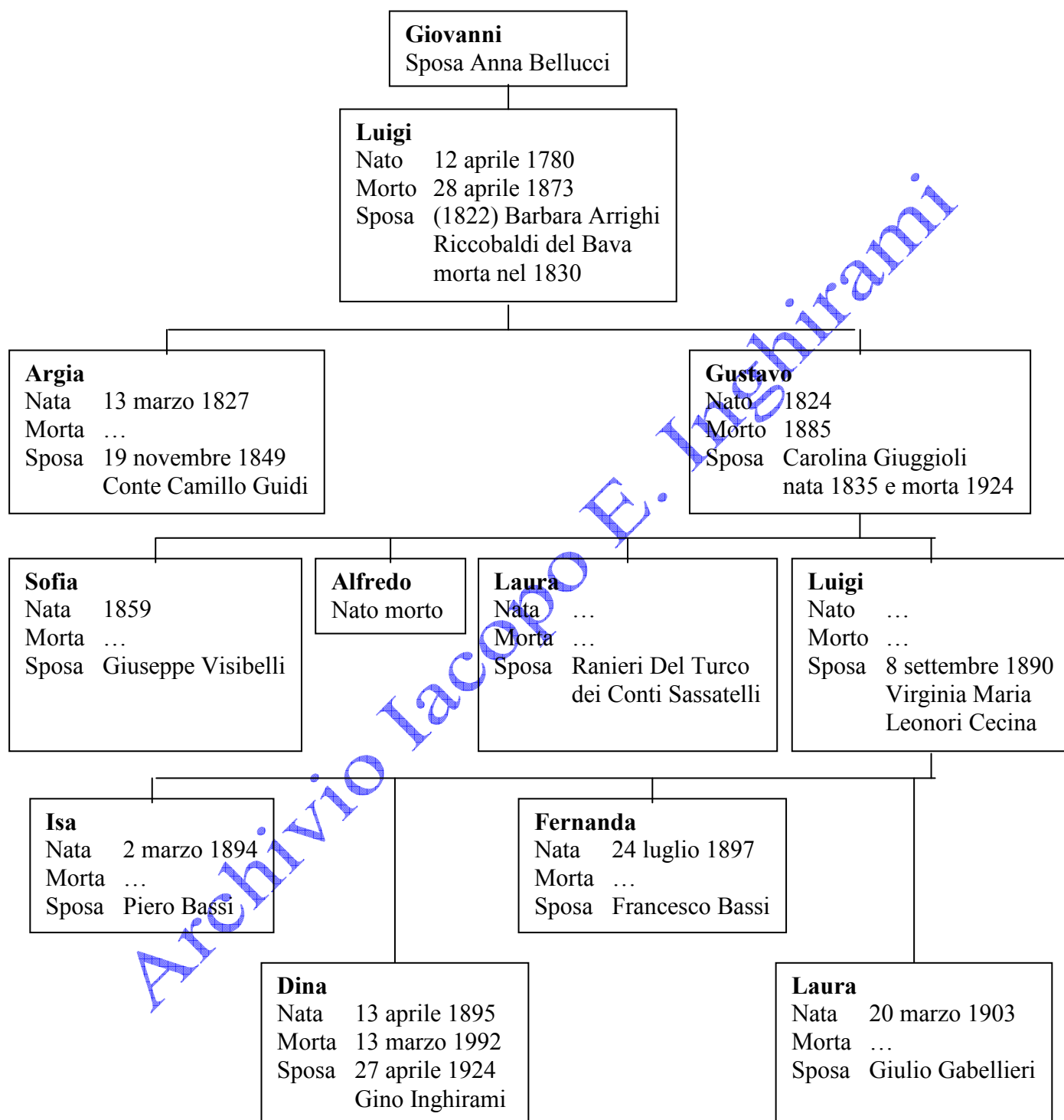
perché il Babbo ha dovuto rinunciare al solitario. Tuttavia il pensiero di aver sistemato i figli, Gustavo con la famiglia avviata, la figlia Argia andata in isposa fin dal novembre del 1849 al conte Camillo Guidi, il ricordo della sua lunga vita operosa, scevra da rimorsi e da umiliazioni, gli saranno stati di sollievo nelle lunghe giornate senza luce e senza sole. E sollievo anche gli sarà venuto dalla nipotina Sofia, nata nel 1859. “Vieni qua”, soleva dirle, “perché ti possa toccare giacché non ti posso vedere.”

La morte lo colpì il 28 aprile 1863. Fu sepolto nella cappella di Roncolla, dove, vicino ai suoi cari, dorme il sonno del giusto e dell'onesto. E l'alitar dei venti, il cinguettio dei passeri che a primavera è tutto un inno di gioia, gli porteranno il saluto di quella terra che egli predilesse e amò.

Se i giovani devono trarre ammaestramento dai vecchi, la vita di Luigi Campani è da additare come esempio di rettitudine e di onestà. Luigi Campani, infatti, ci appare quale figura di uomo di altri tempi, quando la vita era sentita nella bellezza dei suoi più alti ideali e per questi si lavorava con onestà di principi e serenità di coscienza.

Archivio Iacopo E. Inghirami

I Campani a Roncolla



7. I lavori di trasformazione di Luigi Campani.

Acquisita la proprietà di Roncolla, come si è letto, Luigi Campani pensò a ristrutturare l'edificio della Villa a suo piacimento, probabilmente per darle un aspetto migliore e più imponente.

Quasi subito mise mano alla facciata, che condusse a termine tra il 1834 ed il 1840. Aveva fatto prima qualche saggio nella vecchia abitazione di Cortilla, di cui restano le tracce.

Di Laura Campani mi sono rimaste alcune annotazioni su questi lavori del bisavolo, che mi pare opportuno riferire.

“Non è possibile fare una descrizione della villa nel suo primo aspetto poiché ne manca il disegno, come pure non esistono più i disegni che il Campani eseguì per dare corso ai lavori. Quello che è certo è che il Campani poco si valse dell'aiuto altrui perché non solo creò i progetti ed eseguì i disegni, ma anche nell'opera manuale molto ricorse alla propria esperienza.

Nell'esaminare Roncolla, ciò che colpisce a prima vista è la facciata, ed è proprio a questa che il Campani lavorò con cura dal 1834 al 1840, date incise su di una formella accanto alla firma del Campani stesso. Tutta in terracotta, anche se non ha il pregio delle vere opere d'arte, ha quello dell'originalità, tanto più che nella nostra regione sono rari gli edifici in cotto. Lo stile ne è piuttosto complesso e spesso ho assistito a discussioni in proposito. Nel suo complesso si può definire un neoclassico, su cui vengono ad innestarsi motivi ornamentali così complessi che in parte ricordano il preziosismo delle ornamentazioni barocche e in parte rivelano la fantasia originale dell'architetto”.

Le svariate formelle e tutti gli altri motivi ornamentali in cotto furono personalmente disegnati dal Campani, che li fece cuocere nella sua fornace di S. Martino, nel piano di Strada. Alcuni avanzi delle terrecotte che non furono impiegate all'epoca rimasero raccolti in tre depositi diversi nei magazzini della fattoria e servirono poi, almeno in parte, al restauro della fabbrica dopo il passaggio della guerra del 1944, anche se essi stessi non erano stati risparmiati dai colpi di cannone.

Anche l'interno della Villa fu rimaneggiato in quegli anni dal Campani. Al primo piano, in angolo, fu rielaborata la così detta “Stanza Dorata”, quella che Laura Campani suppone “nata da un suo capriccio”. Infatti l'Ingegnere “ben conosceva Palazzo Pitti e volle, nella sua ambizione o ingenuità, fare nella sua villa una stanza che potesse stare a pari a una sala del palazzo granduca. Il soffitto è a lunette di maiolica azzurra con cornici a fiori dorati. La doratura è fatta d'oro di vero zecchino ed anche oggi conserva la lucentezza primitiva”.

Le lunette degli angoli sono ravvivate di azzurro ed ornate con fregi e festoni di metallo dorato di puro stile impero. Alle porte erano applicate specchiere che successivamente furono tolte.

La volta ricorda molto da vicino quella del gabinetto da bagno dette di Maria Luisa, realizzato a Palazzo Pitti dal Paoletti nei primi anni del XIX secolo: di quella stanza cioè che, secondo i critici, per le sue “linee purissime costituisce uno dei più eleganti paradigmi dello stile impero” (Brosi, 1967).

Al centro del soffitto è un affresco del Ciseri, che rappresenta Ester e le ancelle davanti ad Assuero.

8. I rapporti tra Luigi Campani e Antonio Ciseri. Il Ciseri a Roncolla.

Mentre il Rosadi (1916) non li ricorda neppure, nel completo e minuzioso "Regesto Antologico dei documenti dell'archivio del Miseri" redatto dallo Spalletti (1975), i primi contatti tra il Campani ed il Ciseri sono segnalati in data 21 marzo 1845. Francesco Ciseri, padre di Antonio riporta in tale data:

"21 marzo: Dato a Antonio da spendere in fogli per bozzetti del Consigliere 1. 3".

Segue subito dopo:

"31 marzo: Fogli da fare spolveri per le figure del Consigliere 1. 4."

"1 aprile: Modella per le figure da dipingere a Volterra per il Consigliere 1. 3.8.8."

A quell'epoca Antonio Ciseri (nato a Ronco nel Canton Ticino nel 1821 e morto a Firenze nel 1891), trapiantato a Firenze nel 1833, allievo del Professor Benvenuti della Accademia di Belle Arti di Firenze fino dal 1834, era molto giovane (24 anni) aveva già dipinto numerosi quadri a soggetto storico o biblico, che aveva esposto e per i quali era stato premiato, come *"Carlo V che raccoglie il pennello a Tiziano"*, *"S. Giovanni che rimprovera Erode ed Erodiade"*, *"Giacobbe riconosce le vesti insanguinate di Giuseppe"*, *"S. Luigi e la madre"*, *"La rivoluzione dei Ciompi"*, *"Giano della Bella parte da Firenze per l'esilio volontario"*.

Luigi Campani era all'apice della carriera di Ingegnere-Architetto: faceva parte del Consiglio dell'Ordine degli Ingegneri di Firenze oramai da cinque anni ed era al terzo posto tra i Consiglieri effettivi. Aveva 65 anni.

Munito dei fogli e dei bozzetti delle figure che aveva in animo di fare il Ciseri partì dunque per Roncolla agli ultimi di aprile del 1845. Il padre registra infatti:

"26 aprile: dato a Antonio per andare a Volterra con il Cons. Campani 1. 13.6.8".

Dopo questo primo viaggio, i rapporti del Ciseri con il Campani e con Roncolla sono scanditi nel tempo da queste successive date desumibili dal Regesto:

1846, aprile: secondo viaggio del Ciseri a Roncolla dal Campani.

1852, maggio: terzo viaggio del Ciseri a Roncolla.

1853, ottobre: il Ciseri promette al Campani una "Ballerina".

1855, aprile: il Campani, che era stato autorizzato a ristabilire un oratorio già esistente accanto alla Villa (1854) chiede al Ciseri un dipinto raffigurante la "Assunta".

1855, novembre: il Ciseri acquista i chiodi per incassare la "Assunta da spedire al Campani.

1856, giugno: il Campani chiede al Ciseri l'esecuzione di tre lunette in Cappella.

1857, marzo: il Campani sollecita l'esecuzione delle tre lunette, delle quali aveva già visto i bozzetti sulla vita della Madonna che lo avevano trovato "contentissimo".

Il primo viaggio del Ciseri a Volterra avvenne dunque nell'aprile del 1845 e fu fatto insieme (con) il Consigliere. Il pittore aveva preparato i bozzetti dell'opera da compiere nel marzo dello stesso anno. La composizione doveva contenere almeno un soggetto femminile, perchè era stata pagata una "modella per le figure da dipingere a Volterra".

Non è dato di sapere con certezza quanto il Ciseri si trattenne a Roncolla né cosa vi dipinse. E' tuttavia presumibile - almeno a giudicare dalle tre figure femminili che

compaiono nell'opera, di genere biblico, dalla staticità della composizione, dalla sproporzione delle figure nelle loro componenti - che la prima opera compiuta a Roncolla sia stata quella di "Ester dinanzi ad Assuero" nel soffitto della "Stanza Dorata" da una mano ancora poco esperta a dipingere affreschi sulla volta di una stanza. In casa Campani, inoltre, veniva ricordato che quella era stata la prima opera che il giovane pittore aveva compiuto dal basso in alto e che perciò gli era costata non poca fatica.

Il Ciseri fece la seconda gita a Volterra nell'aprile dell'anno successivo (1846): questa volta andò dal Consigliere Campani, verosimilmente da solo.

Ancora una volta non è dato di conoscere quale fu l'opera del pittore all'interno della Villa. La superficie da dipingere doveva essere presso a poco uguale a quella della prima volta, poiché i fogli per fare gli "spolveri" delle figure costarono al padre del pittore all'incirca la stessa cifra o poco meno: 1. 4 la prima volta, 1. 3 la seconda.

Sempre in via ipotetica si può pensare alla esecuzione delle figure ispirate alle opere verdiane della sala a piano terreno.

E' certo però che l'opera qualunque essa fosse non fu portata a termine, perché in anni successivi (1851-1852) avvenne uno scambio di lettere tra il Campani ed il Ciseri, nelle quali si tratta "l'esecuzione delle note figurine" senza le quali "la nota stanza non sarà mai terminata o resta inservibile". Il Ciseri avrebbe insomma dovuto lavorare su di una parete verticale per "riempire quei vuoti che sono indispensabili non essendo abbastanza il drappo da parare tutta la stanza".

Dalla stessa corrispondenza emerge infine che lo spazio da riempire col dipinto era di una parte di lato di superficie limitata: altezza cm 94 e larghezza cm 70.

Così nel maggio 1852 il Ciseri effettuò il terzo viaggio a Volterra per completare quanto era rimasto da fare.

Dopo di allora non vi rimise più piede, pur continuando a lavorare per il Campani: nell'ottobre del 1853 scrisse che avrebbe fatto per lui una "Ballerina" non meglio precisata e nel novembre 1855 gli inviò il dipinto della "Madonna Assunta" per la Cappella.

Il Campani avrebbe desiderato che il Ciseri dipingesse anche tre lunette nella Cappella stessa "sotto la volta, a situazione comodissima". Nel 1856 il Ciseri inviò i bozzetti dei soggetti, tratti dalla Vita della Madonna e di essi il Campani rimase "contentissimo". Però l'esecuzione dell'opera non avvenne mai.

Scorrendo la corrispondenza intercorsa tra il Campani ed il Ciseri tra il 1845 ed il 1857 sembra di avvertire un progressivo cambiamento nel clima dei loro rapporti. All'inizio il Campani, più anziano ed importante, si indirizza al giovane artista dandogli del tu e rivolgendosi a lui familiarmente. Passa poi al lei, alle ricercate frasi si ossessive prammatica ed alla sommessa incitante sollecitazione nel momento in cui, oramai giubilato, non faceva più parte della classe dirigente essendo divenuto, da Consigliere Effettivo dell'Ordine degli Ingegneri di Firenze Consigliere Onorario del Consiglio d'Arte (1852) e si era ritirato - piuttosto amareggiato - a Volterra. Il Ciseri, d'altra parte, cominciò a farsi desiderare e, addirittura, a non eseguire più le commissioni combinate, probabilmente in misura proporzionale alla propria scesa artistica, economica e sociale.

Si ha, insomma, una riprova indiretta della sua "ascendente fortuna economica ed il costante aumento del suo prestigio professionale e sociale" (Spalletti, 1975) nel passaggio dalla iniziale prontezza di esecuzione dei programmi stabiliti alla finale tendenza a rimandare gli impegni assunti. In proposito, lo Spalletti afferma anche che il

Ciseri divenne propenso “ad agire sul piano pratico seguendo il criterio della propria convenienza economica a preferenza di altre norme di condotta”.

Nella corrispondenza tra il Campani ed il Ciseri non mancano accenni a problemi di ricerca e di impostazione delle composizioni, del soggetto, della espressione delle diverse opere che del resto, nell’epistolario del Ciseri, sono presenti anche nelle minute di lettere ad altri indirizzate.

Ad esempio nel 1855 il Campani suggerisce per la tela della Madonna Assunta “un’immagine volante che vedesi di sottoinsù nelle nuvole con un gruppo di angeli e puttini, esprimente gloria e letizia nell’atto di volare al cielo”. Tutto ciò venne puntualmente eseguito dall’artista.

Nel 1857 il Campani dichiara al Ciseri di essere contentissimo dei bozzetti delle scene tolte dalla vita della Madonna, con le quali il pittore doveva abbellire la Cappella di Roncolla, ma che però non furono mai eseguite.

Sembrerebbe insomma che per lo meno in alcune occasioni il soggetto del dipinto e la sua modalità di esecuzione siano stati suggeriti al pittore più dagli orientamenti culturali e dal gusto del Campani che non dalla sua autonoma decisione di artista.

A Roncolla la sala a sinistra dell’ingresso è sempre stata denominata “la Stanza delle figure” per i dipinti del Ciseri su due lati di essa. Questi dipinti, secondo Laura Campani, “certamente di scarso valore, ma che tuttavia possono fornire una curiosità artistica, rappresentano scene del Rigoletto e del Barbiere di Siviglia. In canto vi è il ritratto di due bambini di Roncolla e in questo si nota un più giusto concetto delle linee e delle proporzioni.”.

Lo Spalletti non è riuscito a trovare alcuna reale prova della partecipazione del Ciseri alla illustrazione satirica del “Pievano Arlotto” o di altri giornali, per i quali invece, secondo il Rosadi, avrebbe eseguito numerose caricature. In ogni caso, sempre secondo lo Spalletti, l’interesse del Ciseri per questo tipo di letteratura si sarebbe verificato nella maturità, posteriormente al 1860.

Di fronte ad alcune delle figure con le quali, parecchi anni prima il Ciseri aveva illustrato a Roncolla i brani operistici verdiani sembra invece di trovare almeno qualche presagio del successivo estro caricaturale dell’artista. Le figure sono infatti per lo meno fuori dallo stile classicheggiante, ed anzi notevolmente e pesantemente caratterizzate, in chiave quasi grottesca, molto più vicine insomma alla caricatura che non alla rappresentazione della realtà.

Io credo – e sull’argomento vedi anche “Carlo Sisi, *Antonio Ciseri a Volterra*, Casa Ed. Le Lettere, Firenze, 1991 – Pag. 150” – che non del *Barbiere* si tratti, ma dei *Masnadiers* ⁽³⁾. Nella parete di tramontana il Duca di Mantova si incontra con la bella Maddalena nell’osteria sulle rive del Mincio e fa la sue *avances*:

“Bella figlia dell’amore,
schiavo son de’ vezzi tuoi;
con un detto sol tu puoi
le mie pene consolar.
Vieni e senti del mio core
il frequente palpitar.
Con un detto sol tu puoi
le mie pene consolar.”

³⁾ Babbo dice “*I Masnadiers*”, ma poi cita “*Il Rigoletto*”, Atto III, Scena III... [NdC]

Risponde ritrosa Maddalena:

“Ah! ah! rido ben di core,
chè tai baje costan poco,
quanto valga il vostro gioco,
mel credete so apprezzar.
Sono avvezza, bel signore
Ad un simile scherzar.”

Intanto i due vengono spiati da Gilda e Rigoletto. Gilda, “fanciullona disperata e incredula”, gelosa, tradita, piange e si dispera:

“Ah così parlar d’amore
a me pur l’infame ho udito!
Infelice cor tradito,
per angoscia non scoppiar,
Perché o credulo mio core,
un tal uomo dovevi amar!”

Alle sue spalle Rigoletto, “padre azzimato e severo”, le promette vendetta:

“Taci, il piangere non vale;
Ch’ei mentiva or sei sicura...
Taci, e mia sarà la cura
la vendetta d’affrettar.
Pronta fia sarà fatale,
io saprollo fulminar.”

Sulla parete attigua di ponente si affacciano da un lato Sparafucile, fratello di Maddalena e Giovanna, custode di Gilda e dall’altro due Masnadieri che si vantano:

“Le rube, gli stupri, gl’incendi, le morti
per noi son balocchi, son meri diporti.
Fratelli! cacciamo quest’oggi la noia,
ché forse domani
ci stràngola il boia.”⁴⁾

Accanto alla “Stanza delle Figure” è situata la “Sala del Biliardo”, così detta perché fino all’epoca post-bellica vi era collocato questo tavolo da giuoco, adesso nella “Stanza delle Figure”

Il soffitto della stanza, a volta, è rivestito di mattonelle di terracotta, romboidali ed ottagonali, con al centro una rosetta dello stesso materiale, rifinite in colore giallo chiaro e bianco ed applicate su di un fondo celeste.

Al centro della volta si trova un dipinto su tela, che rappresenta una Musa pensosa, attribuita al Ciseri.

Altra caratteristica della stanza è costituita da una carta murale, di origine francese: frequenti sono gli esempi di simili carte dipinte nella Francia meridionale.

Sulla carta sono dipinte scene di caccia al cervo ed al cinghiale in una serie di scene che vanno dalla partenza per la battuta alle varie fasi di essa, alla colazione sull’erba, al ritorno con la preda abbattuta.

La carta dipinta, molto fragile, ha sofferto in vari punti specialmente durante il periodo bellico, nonostante fosse stata protetta da un riparo di tavole di legno. Però le scene più salienti sono ancora in buono stato.

⁴⁾ ...questo invece è in effetti il coro nella seconda scena del terzo atto de “*I Masnadieri*” ! [Ndc]

Sulla destra dell'ingresso principale della Villa una piccola porta a muro conduce al così detto "Scrittoio".

Questa stanza, con la ristrutturazione dell'Ing. Campani, era stata destinata a sala da pranzo e come tale fu utilizzata fino alla fine del XIX secolo, quando fu costruita l'ala di nord-est. Divenne allora la stanza di lavoro di Luigi Campani e da qui la denominazione.

Sulle tre pareti prive di finestre, su di un gradevole fondo verde chiaro sono dipinte le "Ore del Giorno" e cioè l' "Alba", il "Mezzogiorno", il "Crepuscolo" e la "Notte". Un gruppo di tre fanciulle danzanti rappresentano verosimilmente le "Tre Grazie".

Queste pitture, anche se di maniera, risultano molto eleganti e piacevoli. Sono attribuite al Ciseri, ma non si può con certezza in quale dei soggiorni in Villa del pittore siano state eseguite.

La stanza dello "Scrittoio" subì qualche danno durante le vicende belliche, anche perchè, sbadatamente, una cassaforte murata in una parete, seppur vuota, era stata dimenticata chiusa, e perciò fu fatta saltare con l'esplosivo.

Nello "Scrittoio" annota Laura Campani "si notano quattro figure, opera del Ciseri, rappresentati le ore del giorno, a imitazione di quelle del Thorwaldsen. Non vi sono danni rilevanti, eccetto la "Notte", che è stata sciupata da una bomba posta per far saltare la cassaforte. Questa figura, del resto, aveva già sofferto precedentemente perchè trasportata da un'altra stanza".

Quest'ultima notizia fa parte della tradizione orale tramandata in casa Campani, ma non saprei dire a quale "altra stanza" si faccia riferimento.

Archivio Iacopo E. Inghirami

9. Ristrutturazione della cappella di Roncolla.

Con Ministeriale dell'I. e R. Ministero degli Affari Ecclesiastici dell'I. e R. Governo di Toscana diretta alla Curia Vescovile di Volterra il 31 marzo 1854 il Cav. Luigi Campani era stato autorizzato a ristabilire nello stesso sito un pubblico oratorio che già esisteva annesso alla Villa di Roncolla, della quale era proprietario. A completamento dei lavori ornamentali dell'Oratorio il Campani domandò al pittore Ciseri l'immagine di una Madonna Assunta.

In una lettera a lui indirizzata il 3 aprile 1855 scriveva: “ Parliamo ora della pittura. La dimensione dell'ovato converrebbe che fosse al meno Braccia due e 1/4 in larghezza o vogliamo dire l'asse minore, e Braccia 3 1/4 in lunghezza (asse maggiore) ma piuttosto di più che di meno (...) Si tratta di una immagine volante da vedersi di sottoinsù nelle nuvole con un gruppo di angeli o puttini, esprimente gioia e letizia nell'atto di volare al cielo. Ci basterebbe averla alla fine del prossimo mese di Luglio, ed averla così collocata per la festa dell'Assunta, alla metà del successivo Agosto”. Tradotte in misure moderne, le Braccia di allora corrispondono a m 1.88 di altezza e m 1.30 di larghezza.

Nel “Regesto” del Ciseri si legge che solo il 3 novembre del 1855 il pittore spendeva l. 0.3.4. per chiodi per incassare la Madonna Assunta per il Cav. Campani, e ciò evidentemente significa che l'opera era finita ed in partenza per Roncolla. Successivamente, il 24 giugno 1856, il Campani chiedeva al Ciseri di tornare qualche giorno a Roncolla per dipingere delle piccole lunette alle pareti sotto la volta della Cappella, ma l'8 marzo dell'anno successivo le lunette non erano state ancora dipinte (né mai lo furono) per quanto il Ciseri avesse mandato in visione alcuni bozzetti tratti dalla vita della Madonna e dei quali il Campani era rimasto contentissimo.

Da un appunto autografo (credo!) del Cav. Luigi Campani risultano le “*Dimensioni e notizie relative all'oratorio eretto nel Villaggio di Roncolla, presso Volterra nel 1858, unito alla Villa dello stesso nome*”:

“La forma della Cappella è di figura rettangolare, lunga Braccia 8 larga 7 ed alta B. 11 con volta a porzione di sfera, vuota, a formelle in rilievo. La pittura dello sfondo, a olio, opera del rinomato artista Sig. Antonio Ciseri (sic!) di Locarno Professore della Accademia di Firenze. La pittura esprime l'Assunzione di Maria Santissima al Cielo. L'altare alla Romana, di Marmo bianco con due gradini uno dei quali con formelle a cornici intagliate a bassi rilievi rappresentati pampini e spighe di grano analoghi al Sacrificio della Santa Messa. Due piedistalli laterali e uniti alla mensa con due Statuette rappresentanti La Fede e La speranza ⁽⁵⁾ sotto due grandi campane di Cristallo. Sopra il gradino un tabernacolo a guisa di Tempio, di architettura Greco-Romana con 16 colonne, ornato con bronzi dorati di Parigi, che racchiude altra immagine di Maria Santissima Assunta, di rilievo, vestito di drappaggi. L'indicato Tabernacolo è custodito da grandi cristalli. L'oratorio è preceduto da un'atrio (sic!) a guisa di loggiato lungo B: 10 e largo B: 8.

15 luglio 1859”.

L'appunto è seguito da una annotazione a lapis redatta (mi pare) dalla mano di Luigi Campani di Gustavo: “Questa era la forma antecedente alla morte del Cav. Campani”.

⁵⁾ tuttora esistenti in sacrestia della Cappella.

Mentre il Cav. Campani era ancora in vita, suo figlio Gustavo il 15 novembre 1858 si obbligò, in presenza di notaio e di fronte alla Curia, a mantenere in buona regola l'Oratorio, il cui restauro era stato condotto a termine "già da molto tempo", e che fu visitato, benedetto e dedicato alla Assunzione di Maria SS.ma il 24 novembre dello stesso anno.

Pertanto il giorno dopo, 25 novembre 1858 il Canonico Bonifazio Valori Vicario Generale della Curia di Volterra poté dichiarare l'Oratorio aperto al Culto Divino, dedicandolo ad onore di Dio e di Maria SS.ma Assunta in Cielo.

Fece seguito un Breve Apostolico di Pio IX del 10 dicembre 1858 che autorizzava Gustavo Campani, Carolina sua moglie e Sofia sua figlia a celebrare Messa nell'Oratorio privato della loro abitazione di città e di campagna.

Dopo la morte del Cav. Luigi, il figlio Gustavo e sua moglie Carolina fecero riattare "notabilmente oltre la metà" l'Oratorio dell'Assunta della Villa di Roncolla, che assunse le dimensioni attuali. I coniugi Campani promossero quindi istanza al Vescovo di Volterra perché si compiacesse di ordinarne la benedizione. Pertanto, il giorno 25 luglio 1866 la Curia Vescovile dette incarico a Don Jacopo Manatini, Parroco di Roncolla, di benedire il predetto Oratorio ampliato, previa visita del Cerimoniere che accertasse che tutto fosse *ad formam*.

Da quanto finora detto, si può dunque desumere che la Villa di Roncolla, al tempo dei Guarnacci, aveva sul lato di nord-est un Oratorio di piccole dimensioni, che fu ristrutturato dal Cav. Luigi Campani che lo arricchì di altare, cupola e dipinto del Ciseri raffigurante la Madonna Assunta.

Traducendo le braccia in misura attuale, l'Oratorio aveva una lunghezza di m. 4.64, una larghezza di m 4.06 ad una altezza di m 6.38. L'Oratorio era preceduto da un loggiato largo m 4.64 e lungo m 5.80.

Successivamente i coniugi Gustavo e Carolina Campani ingrandirono l'Oratorio "notabilmente oltre la metà", evidentemente trasformando in Cappella anche l'antistante loggiato a formare un unico locale chiuso, talché oggi il complesso della Cappella viene a sporgere oltre alla facciata nord della Villa m 5.80, lunghezza appunto dell'antico loggiato.

10. Acquisto del quadro per la Cappella.

Completata la struttura muraria della Cappella di Roncolla, si pensò ad abbellirne l'interno.

L'acquisto del quadro ancor oggi esistente sulla parete dietro all'altare avvenne tramite il Sac.te Maccolini, conoscente della Signora Carolina e della Signora Argia campani sua cognata e moglie di Camillo Guidi.

Il Maccolini aveva preso visione del quadro in questione a Livorno, insieme a persona "intelligente e disinteressata" che aveva espresso molti elogi per l'opera.

Di ciò il Maccolini dette notizia alla Signora Carolina con lettera del 1 agosto 1867, assicurandola che il quadro non apparteneva a famiglia religiosa disciolta ma era di proprietà privata e doveva essere venduto per bisogno ad un prezzo ritenuto basso. Secondo il Maccolini il quadro era "di grande effetto" e le figure che vi erano rappresentate erano più di trenta; era una copia di un originale che si trovava a Lucca; non aveva cornice. Il Sac.te Maccolini si sarebbe potuto incaricare personalmente della incassatura e del trasporto del quadro.

Il 7 agosto 1867 l'affare era combinato: il dipinto era già in casa del Maccolini a Livorno ed egli attendeva dalla Signora Carolina l'importo di 500 lire italiane. La spedizione a Volterra era prevista per il 12 dello stesso mese, in ferrovia fino alle Saline, ove un barroccio di Roncolla sarebbe venuto a ritirarlo.

Il 15 agosto 1867, in Volterra, il Sac.te Maccolini rilasciava ricevuta di lire 500 italiane alla Signora Carolina per il quadro che rappresentava la Beata Vergine della Misericordia e che era già stato collocato in Cappella e tanto era costato per "essere una buona copia di un originale di Autore Classico, esistente nella Chiesa di S. Romano di Lucca".

Secondo un approssimativo conguaglio con attuali tabelle di rivalutazione, 500 lire italiane del 1867 corrisponderebbero a L. 2.300.000 circa del 1988.

Per Laura Campani, il dipinto è copia della "*Vergine della Misericordia*" di Fra Bartolomeo Fiorentino che si trova nella Pinacoteca di Lucca.

11. Erezione di un nuovo altare in Cappella.

Si pensò anche alla erezione di un nuovo altare nella Cappella ampliata e la Signora Carolina nell'ottobre del 1873 - a Volterra - entrò in contatto con Giovanni Topi, impiegato del Comune di Pietrasanta e che evidentemente lavorava anche il marmo. Egli le propose i progetti di due altari in marmo, uno con intarzi a lire 1.150 ed uno senza intarzi a lire 970, sulle quali si sarebbe potuto scontare il vecchio altare esistente.

Il 29 ottobre 1873, sempre in Volterra, il Topi accettava formalmente la commissione: si impegnava a fornire entro il luglio 1874 un altare in marmo ordinario di prima qualità, secondo un disegno convenuto, al prezzo di lire 1.000. Il valore dell'altare esistente, di lire 180, si poteva detrarre qualora fosse stato dato al Topi o altrimenti venduto. Le rate sarebbero state di lire 260 nel gennaio 1874, di lire 240 nell'aprile 1874 ed il resto a lavoro ultimato e collocato. Il trasporto, il montaggio e la collocazione restavano a carico del Topi.

Nel dicembre 1873 il marmo necessario era già stato provvisto. Nel marzo 1874 il Topi prevedeva prossima la spedizione dell'opera completa con la ferrovia fino alle Saline. Sempre nel marzo chiedeva precisazioni per riempire gli scudi sui fianchi dell'altare e confermava il completamento dell'opera per la metà di aprile. Chiedeva intanto un anticipo di cento lire sulla seconda rata.

Finalmente il 18 maggio 1874 il Topi scriveva da Pietrasanta alla Signora Carolina di aver spedito quel giorno l'altare, smontato e sistemato in sette casse del peso complessivo di Kg 1.530, per ferrovia, a piccola velocità, alla Stazione delle Saline. Preavvisava intanto il suo arrivo alle Saline con il primo treno del successivo lunedì. Sperava di trovarvi i carri pronti a ricevere le casse da trasportare a Roncolla, ove desiderava ci fosse il muratore Torello Parenti per lo smontaggio del vecchio altare e l'erezione del nuovo.

Contemporaneamente aveva convocato a Roncolla il Sac.te Scotti di Villamagna, possibile acquirente del vecchio altare, affinché potesse vederlo prima che venisse smontato.

Secondo certe tabelle di rivalutazione e di conguaglio approssimativo, le mille lire del 1873 corrisponderebbero a 3.400.000 lire del 1988.

12. Lapidi nella Cappella di Roncolla.

NELLA SOSPIRATA SPERANZA
AUSPICE PROPIZIATRICE MARIA
DI RITROVARE TRA GLI ELETTI LO SPIRITO
QUI COMPOSERO PIANGENTI LA SALMA
DI GIOVANNI ALFREDO CAMPANI
ABILE SOLERTE IMITATORE
DELLA RETTA OPEROSITA' DELL' AVO E DEL PADRE
MANCATO ALLA VITA IL 17 OTTOBRE 1913
APPENA CINQUANTENNE
--- o ---
SIA PACE ETERNA ALL' ANIMA SUA
†
LUIGI CAMPANI
15 AGOSTO 1865 - 24 OTTOBRE 1948

†
VIRGINIA MARIA CAMPANI
NATA LEONORI CECINA
15 MAGGIO 1873 - 3 MAGGIO 1948

SOTTO QUEL NUDO MARMO
RIPOSANO NELLA PACE DEL SIGNORE
IL CAV. LUIGI CAMPANI
MANCATO IL XVIII APRILE MDCCCLXIII
DOPO LXXXIII ANNI DI VITA OPEROSISSIMA
BARBERA DEL BAVA ARRIGHI
SUA CONSORTE PER SOLI ANNI VIII E MESI VII
SEPOLTA FINO DAL XXIX MARZO MDCCCXXXI
NELL' ORATORIO DI CORTILLA
E QUI A LUI RIUNITA IL XXI DECEMBRE MDCCCLXXX
CON DUE NIPOTINI GIÀ DEPOSTI PRESSO DI LEI
ALFREDO FABIO E ALFREDO LUIGI
IL PRIMO DI MESI XIII GIORNI VIII IL XXV MARZO MDCCCLVII
IL SECONDO DI MESI XV GIORNI XV IL V GENNAIO MDCCCLVXI
UN TERZO NIPOTINO
NATO IL XXIV AGOSTO MDCCCLXVII E VISSUTO POCHI MINUTI
SOLO PER RICEVERE DALLA STESSA MADRE IL S. BATTESIMO

LE SALME DEI DEFUNTI
RACCOLTE IN QUESTA CAPPELLA
SONO STATE TRASLATE
AL CIMITERO URBANO DI VOLTERRA
IL 26 AGOSTO 1976

†
BREVI GIOIE LUNGHI DOLORI
FATTE QUELLE PIU' SOAVI DA VIVO SENTIMENTO RELIGIOSO
ALLENITI QUESTI DA UNA RASSEGNAZIONE CRISTIANA
ACCOMPAGNARONO NELLA VITA
CAROLINA GIUGGIOLI
VED. CAMPANI
ADDORMENTATASI PLACIDAMENTE NEL SIGNORE
NELLA RARA ETA' DI ANNI OTTANTANOVE
LA SERA DEL 22 FEBBRAIO 1924
LASCIANDO AI FIGLI AI NIPOTI A TUTTI
UN IMITABILE ESEMPIO
DI SPOSA DI MADRE DI VEDOVA
PERCHE' FINO DA GIOVINETTA
NELLA SAGGIA ED ELEVATA EDUCAZIONE
ADDICENTESI AL SUO NOBILE STATO
APPRESE ED INSEGNO'
A PASSARE COSI' TRA LE COSE TEMPORALI
DA NON PERDERE MAI DI VISTA LE ETERNE

SCOLPITA IN QUESTO MARMO
E' L'IMMAGINE DI GUSTAVO CAMPANI
CHE RISPECCHIA LA SUA INTEGRITA' DI ANIMO
RETTITUDINE DI GIUDIZIO CARITA' SENZA OSTENTAZIONE
RISPECCHIA L'AFFETTO COSTANTE DI BUON MARITO
E LA CURA OPEROSA DI BUON PADRE VERSO I FIGLI
ALFREDO LUIGI SOFIA E LAURA
MORI' IL XXIX GENNAIO MDCCCLXXXV SUO SESSANTANOVESIMO
DOPO IX GIORNI DI PENOSA APOPLESSIA
E QUI PRESSO LE OSSA VENERATE DEI GENITORI
E CON TRE FIGLIOLETTI VOLATI AL CIELO
FU DEPOSTO PIAMENTE DALLA CONSORTE
CAROLINA GIUGGIOLI
PER RIPOSARE UN GIORNO ACCANTO A LUI

13. L'ala di Nord-Est e la vita a Roncolla in fine secolo.

Nelle ultime decadi del XIX secolo fu costruita l'ala di nord-est che collega la Villa con la Fattoria ed il Borgo, concludendo il Piazzale da quel lato.

Andarono ad abitare le stanze di quel fabbricato, dopo il loro matrimonio, Luigi Campani e Maria Leonori Cecina.

Al primo piano la stanza d'angolo adiacente alla Villa era la camera matrimoniale; seguiva quindi il salottino della Signora Maria: sul soffitto è dipinto lo stemma Campani affiancato a quello Leonori Cecina. Dopo una piccola stanza da toilette, detta "Bagnetto dei Cigni" per i soggetti dipinti alle pareti, veniva l'ultima camera destinata alle figlie.

Le pareti ed i soffitti di questi locali furono decorati da Lodovico Gamberucci, che lasciò visibile traccia di sé con un autografo a carbone sulla parete della camera matrimoniale:

"Lodovico Gamberucci imbrattamuri
dipinse questa volta
l'anno 1892
ci scrisse questo
per mandare ai posteri
il nome suo immortale".

Lo scritto è ricomparso in periodo post-bellico, quando fu dovuta togliere la carta da parato danneggiatissima dalle schegge delle granate.

Il Gamberucci era un valido artista che amava la natura e gli animali, in particolare gli uccelli, che ricorrono, rappresentati con accuratezza ed esattezza di particolari, nei suoi soffitti.

Egli arrivava a Roncolla (credo da Castelfiorentino) al principio dell'autunno con l'apertura della caccia, e si tratteneva per tutto il periodo venatorio. Si dedicava così alla decorazione delle stanze ed intanto passava molte ore alla tesa del "Roccolo" e del "capanno", tipo di caccia di cui era molto appassionato e competente.

E' del Gamberucci la decorazione della stanza da pranzo a pianterreno della nuova ala, dipinta "en berceau" o "a gazebo", come a quei tempi si usava. Sul soffitto c'è ancora il volo di uccellini cari al pittore. L'uccellino posato, con l'usignolo, più basso degli altri, giusto le loro abitudini, rappresenta il pettirosso. Noi ragazzi eravamo invitati a guardarlo ("... su ... su ... guarda l'uccellino...") sollecitati da generose pacche sulle spalle quando, durante il pasto, qualcosa ci andava di traverso.

Accanto alla sala da pranzo, sempre al piano terreno, si trova la "Cucinona", che poteva essere raggiunta anche dal cortile, attraverso un corridoio nel quale i cacciatori, le guardie, i canai, tornando dalla caccia, sistemavano i fucili in apposite rastrelliere appese alle pareti.

Tra questo corridoio e la contigua Fattoria c'erano poi la dispensa e la "stanza degli Uomini", dove prendeva i pasti il personale di servizio.

Nell'immediato dopoguerra, dopo il 1948, quando alla morte di Luigi Campani la proprietà di Roncolla passò alla figlia Dina Inghirami, l'ala di nord-est fu abitata dal Fattore Morini, amministratore dell'azienda, che la occupò con la famiglia, meno la camera matrimoniale, che rimase collegata al resto della Villa.

Il Morini entrava dal corridoio accanto alla cucina e saliva al piano superiore mediante una scala - tuttora esistente - che era stata ricavata nei due corridoi sovrastanti dal lato del pollaio.

Nella vecchia Fattoria era intanto andato ad abitare il così detto Uomo di Fattoria, Enzo Busdraghi con moglie.

Negli anni tra il 1930 ed il 1940 era consuetudine che la famiglia Campani si spostasse da Volterra a Roncolla al principio di settembre e vi rimanesse in genere fino a novembre. Assai spesso si univa anche la famiglia di Gino Inghirami, che divideva tra Scornello e Roncolla le ultime settimane di vacanza prima che i ragazzi riprendessero le scuole.

Ogni mattina Luigi Campani e Gino Inghirami partivano per la caccia sulla Citroën guidata da Crispino Ghiribelli, anche lui ottimo fucile, con la cesta dei cani legata dietro all'auto. I cani venivano addestrati e condotti da Amerigo Fidanzi e dal fratello "Moro", che abitavano al Palagione, anche loro alle dipendenze di Luigi Campani.

I cacciatori rientravano prima di mezzogiorno e Luigi si ritirava nello scrittoio a pian terreno, per ricevere i contadini, tenere la amministrazione, leggere i romanzi di Walter Scott o le avventure di Fantomas o altri libri di storia.

La Signora Maria, sua moglie, dirigeva la casa, si occupava della serra e dei fiori, riceveva le visite, curava i suoi canarini che stavano raccolti in una grande voliera a pianta poligonale e con torrette sui lati, alta almeno due metri, che troneggiava nell'ingresso della Villa. Ogni tanto andava al capanno e tirava col 32.

Di Alfredo Campani - lo Zio Alfredo - non so perché, ma ho sempre sentito parlare poco.

Abitava esclusivamente a Roncolla; non ho mai saputo quale fosse stata - posto che ne avesse avuta una - la sua camera nel Palazzo Campani a Volterra.

Rimaneva a Roncolla anche quando il fratello Luigi si trasferiva in città con tutta la sua famiglia e allora gli teneva compagnia il Gamberucci, quando c'era.

Alfredo occupava a Roncolla le stanze del piano terreno: il Biliardo, il Salottino Giallo, la stanza delle Figure. Dormiva nella camera accanto al Biliardo, quella con il caminetto e la porta finestra che dà in terrazza.

Doveva essere un bell'uomo, almeno a giudicare dal busto funerario in Cappella, ma misantropo e forse di salute non troppo solida. Di un paio di anni più anziano del fratello Luigi, morì appena cinquantenne nel 1913.

Fece molto scalpore, a Volterra, il processo cui Alfredo fu sottoposto nel 1908, accusato di ingiuria a due Carabinieri nell'esercizio pubblico delle loro funzioni e che si concluse, in prima istanza presso il Tribunale di Volterra, con la sua condanna a otto giorni di reclusione.

Le premesse dei fatti per i quali si giunse a processo rivelano il carattere di Alfredo, che si oppose a suo modo a quella che interpretò - e verosimilmente era - una mancanza di educazione, di gentilezza e di rispetto da parte dei Carabinieri, che erano entrati in casa sua senza chiedere permesso e, oltre a tutto, per portargli via un dipendente.

Nella Volterra del tempo destò particolare scalpore le modalità con le quali si svolsero i fatti ed in special modo l'arrivo in città del Signor Campani, in ciabatte, in mezzo a due Carabinieri che lo traducevano nelle patrie galere.

Ritengo che il procedimento penale in fase di appello a Lucca si risolvesse in una assoluzione, ma intanto Alfredo aveva fatto una settimana di galera, "settimana di

passione per sé e per la propria famiglia”. Ma anche di questo, in Casa Campani, si è sempre parlato poco ai miei tempi.

Ho ritrovato alcune copie della difesa di Alfredo degli Avvocati volterrani Ruggieri e Dello Sbarba, stampata dal Carnieri nel 1909 per la difesa in Appello al Tribunale di Lucca, e la allego per chi abbia voglia di leggersela ⁽⁶⁾.

Luigi campani, Nonno Luigi, era un uomo di poche parole, dal giudizio chiaro e determinato, talvolta anche caustico alla maniera toscana. Dotato di una buona cultura classica, si rifaceva spesso a sentenze, motti e proverbi latini. La sua lettura preferita erano i romanzi storici, tra cui primeggiava W. Scott. Ma non disdegnava Fantomas. Ammirava il Repetti. Non credo leggesse i giornali ma ogni giorno, all’ora dei pasti, era attento all’ascolto del giornale radio: aveva fatto installare un altoparlante in sala da pranzo, che veniva inserito al momento della trasmissione delle notizie.

Nonno Luigi seguiva il progresso, specialmente per la tecnologia e la meccanica. In gioventù era stato uno dei primi iscritti al Touring Club Italiano. Insieme al cognato Emilio Bassi aveva acquistato una bicicletta americana a ruota fissa ma con cambio di velocità, ultimo grido della meccanica del tempo, giunta del resto fino a me che l’ho adoperata per anni da ragazzo. Con essa, insieme al Bassi, faceva lunghe gite: una volta arrivarono fino a Trieste, ancora asburgica; un’altra fecero il giro dell’Isola d’Elba. Le loro mogli, le sorelle Ida e Maria Leonori Cecina, li precedevano in treno e li attendevano alle tappe prefissate.

Così Nonno Luigi acquistò una delle prime automobili che circolarono per Volterra: era una Citroën. Lui provò ad imparare a guidarla, ma si racconta che uscisse di strada in uno dei primi tentativi: allora fu assunto Crispino Ghiribelli, che rimase autista di Casa Campani fino alla sua morte, negli anni cinquanta.

Così pure Palazzo Campani, a Volterra, fu una delle prime civili abitazioni ad essere dotata di impianto centralizzato a termosifone e Roncolla una delle prime ville con impianto di luce elettrica (disposto da Mastino Maffei) e di telefono a pile.

Nonno Luigi acquistò, credo uno tra i primi in Italia, un fucile da caccia “a cani interni”: è un Webley e Scott, che adesso adopero io. Nella stessa occasione ne acquistò uno simile anche Michelangelo Inghirami e adesso è passato al nipote Gianfranco Sensi Contugi.

Perché Nonno Luigi era un cacciatore – ed un tiratore – di qualità eccezionale. Quando la caccia era aperta, non c’era mattina che non si recasse a passare qualche ora in campagna al suo sport preferito. Ricordo benissimo, quando la mattina era ancora buio, l’inconfondibile rumore del motore della Citroën che dalla Piazza veniva sui Ponti ed imboccava la curva della Dogana per scendere a Roncolla o al Palagione o a Scopicci. Strada facendo veniva raccolto anche Amerigo Fidanzi, che veniva giù dal Palagione con i cani, che finivano alloggiati in una grossa cesta di vimini appesa dietro all’automobile.

Ma prima dell’automobile c’era stato il cavallo, il barroccino, tanto freddo e tanta acqua, ma anche tante beccacce e tante lepri, che erano le sue cacce preferite. Si dice che durante una sola stagione di caccia Nonno Luigi abbia “incentato” con le beccacce. A Scornello c’è ancora la “Posta del Campani”, che era la sua preferita per la lepre.

Negli ultimi anni quando la cataratta all’occhio destro (Nonno era diabetico insulinodipendente) gli aveva impedito la mira da quel lato, si era fatto modificare il

⁶⁾ Materiale non allegato [NdC].

calcio del fucile in modo che la curvatura del calcio, appoggiato sempre alla spalla destra, gli potesse allineare le canne di fronte all'occhio sinistro, che era ancora quello più efficiente.

In gioventù tra i compagni di caccia di Nonno c'era stato anche Renato Fucini che, nel gruppo, era considerato un gran "padellaio", ma uomo di grande spirito e commensale faceto.

Si trovavano a caccia insieme nella riserva di padule di Alessandro Leonori Ceccina, suocero di Nonno, a Staggia, vicino a Fucecchio. Di queste battute di caccia si parla anche nella novella "Il Matto delle Giuncaie", una delle più conosciute del Fucini.

A mezzogiorno la compagnia si radunava a pranzo nel capanno di caccia del Guardia Pinciano, che era anche un ottimo cuoco, rinomato in particolare per il "cacciucco di padule", fatto con i pesci di acqua dolce, i ranocchi, le anguille, etc..

Nonno ricordava di aver visto il Fucini, dopo uno dei soliti formidabili pasti, prendere un carbone dal fuoco e con quello scrivere su una parete del capanno i famosi versi:

"Levatevi il cappello, Stabbiolini
Questa è la reggia di Pinciano il Grande
Che senza le beccacce fa i crostini
Grattandosi la merda alle mutande.

Per inciso: Nonno Luigi era certamente meno dotato di estro poetico del Fucini: il suo parto poetico all'esame di licenza ginnasiale venne appunto memorizzato per le modeste doti artistiche. Il tema, da svolgere in versi, era "La Fuga in Egitto" e così cominciava nella versione di Nonno:

"S. Giuseppe e la povera Maria
Dell'Egitto presero la via
E quando forno giunti in picciol loco
Per riposarsi si sedenno un poco...

Pare che l'opera fosse criticata anche per l'irriverenza ravvisata dagli esaminatori Padri Scolopi nell'aggettivo "povera" riferita alla Madre di Dio. Chiudo la parentesi.

Anche quando la caccia era chiusa, Nonno Luigi ogni mattina prendeva la via della campagna e andava a controllare l'andamento delle sue terre, a quel tempo molto estese: possedeva un centinaio di unità poderali. ⁽⁷⁾

A mezzogiorno, in ogni caso era di ritorno, perchè, inflessibilmente, a quell'ora in Casa campani si andava a pranzo. Il pomeriggio era dedicato ai conti ed alle letture. Fino alle 17.30: allora Nonno Luigi saliva in Duomo per Via Ricciarelli, d'inverno sempre con il suo Loden grigio a pipistrello, e andava ad assistere alla funzione serale, occupando il suo solito posto della Cappella dell'Addolorata nel Nome di Gesù.

Dopo cena si andava a letto presto. Nonno Luigi fumava un paio delle sue pipe di coccio con il cannello di ciliegio, che il fido Giannino teneva pulite e preparate, e poi faceva il giro della casa per verificare se fossero ben chiuse tutte le porte e le finestre e che sotto i letti o dentro gli armadi non ci fosse nessuno. In tempo di guerra, quando mancava l'elettricità, questa operazione di controllo fatta con la candela o con le lucerne ad olio era piuttosto complicata, anche se molto suggestiva.

⁷⁾ Come ricorda Alessandro Viti:
"Il Campani poverino,
ha 99 poderi ed un mulino."

Nei giorni di mercato o di fiera c'era raduno dei proprietari terrieri, dei "signori" in genere, dei cacciatori in particolare, sulla piazza dei Priori, davanti alla "Ferrareccia" del Viti, che teneva alcune seggiole a disposizione di clienti ed amici sotto gli archi dell'ingresso e della vetrina. Così si combinavano gli affari, ci si scambiavano le informazioni e le notizie e si facevano chiacchiere sul popolo e il comune.

Per noi ragazzi era consuetudine, nel giorno della Fiera di Settembre, di andare a trovare Nonno Luigi alla "Ferrareccia" la mattina verso le undici: ogni volta si cavava dalla tasca del panciotto un "aquilotto", la moneta d'argento da cinque lire, una per uno, e con essa ci potevamo finalmente comprare quelle cose che per diversi mesi avevamo sognato attendendo il giorno faticoso.

Nonna Maria era una bella donna, alta, prestante, dolcissima, dalla voce calda un po' cantilenante. Il suo vero primo nome era Virginia, ma per tutti era Maria. Questo era il nome che rimbombava alle 12 ed alle 19.30 ogni giorno in fondo alle scale, sia di Roncolla che di Volterra, quando Nonno Luigi, che stava al piano terreno, usciva puntualissimo dallo scrittorio per chiamare la moglie, che viveva di abitudine al primo piano, per andare a mangiare.

Infatti, per quanto cerchi di risalire all'indietro nel tempo, ricordo che Nonno e Nonna trascorrevano le ore separatamente: l'una a Roncolla in Saletta o nel Salottino a Volterra, l'altro nello scrittoio. Anche le camere da letto erano separate.

Nonno e Nonna avevano del resto caratteri molto diversi: tanto scontroso e misantropo era l'uno, altrettanto socievole, comunicativa ed estroversa era l'altra.

Comunque anche a Nonna piaceva il progresso, la modernità, l'automobile, la radio, il grammofoño, persino, ai suoi tempi, la bicicletta. Le piaceva la caccia, il capanno, il "Roccolo", tirare col fucile. Si dice che qualche volta abbia fumato il sigaro, i Virginia lunghi e fini, con la paglia.

Era sempre ben vestita e curata. Seguiva la moda come lo si poteva fare ai suoi tempi. Usava il Roget-Gallet.

Insegnò a ballare a noi ragazzi, prima nel Salotto Giallo di Roncolla, manovrando la pianola meccanica, poi a Volterra, dopo aver comprato una serie di dischi adatti per il radiogrammofoño.

Anche Nonna Maria leggeva molto, soprattutto romanzi, che andavano dalla Collezione Rosa Salani per Signorine ai romanzi di Vicki Baum, di Alba de Cespedes, di Bontempelli. Era abbonata ad una biblioteca circolante che aveva sede in Casa Matteucci.

Finché siamo stati bambini ogni bel giorno d'inverno, insieme a Mamma, scendevamo a prendere Nonna dopo pranzo e con lei facevamo la passeggiata dei Castrucci, Sotto i Ponti, Ponti, fino alla Dogana. Allora Nonna saliva in casa nostra sui Ponti e mentre noi ragazzi facevamo i compiti, si metteva a sedere nel vano di una delle finestre di facciata e guardava il passeggio sottostante. Nel tardo pomeriggio c'era la funzione, o il Maggio, o la Novena, sempre a S. Michele, e poi Nonna rientrava in Casa Campani.

Alcuni pomeriggi della settimana erano dedicati a ricevere o restituire visite alle famiglie amiche: i Guidi, i Bresciani, i Ciapetti, etc.; o ai pochi parenti: ad esempio i Leonori Cecina di Pian d'Ormanno.

Per gli spostamenti di maggior distanza, Nonna si faceva accompagnare da Crispino con l'automobile. Con lo stesso mezzo, anche se raramente, portava noi ragazzi in gita: ne ricordo in particolare una a S. Vivaldo, un'altra a Firenze a vedere una rappresentazione del Circo Bush, molto famoso a quel tempo, una terza ad un Palio di Siena.

Quando, un po' più avanti negli anni, la mia indipendenza fu maggiore, andavo da solo dopo pranzo a trovare Nonna Maria: si facevano lunghe partite a carte, poi mi dava merenda (ricordo delle salicce meravigliose sul pane di Roncolla cotto nel forno a legna) e poi rientravo a casa per fare le lezioni.

D'inverno, tutte le Domeniche, Nonna Maria invitava Gino Inghirami e famiglia a mangiare in casa sua a mezzogiorno. Dopo pranzo, mentre Nonno e Babbo rimanevano a fumare in sala da pranzo, si saliva nel Salottino di Nonna, odoroso di giunchiglie, fresie e calicantus, dove per lei era di prammatica il "riposino" distesa sul divano, e per noi il giuoco delle carte o la lettura o qualche trasmissione radio: ricordo di aver seguito da lei tutta la trasmissione dei "Quattro Moschettieri".

Alle 15, quando i films erano "adatti", si andava al cinema al Teatro Persio Flacco, nel palco Campani, al secondo ordine, a destra del palco reale.

D'estate Nonna Maria veniva a Castiglioncello, ospite in casa nostra e si tratteneva per un paio di settimane. In genere la accompagnava la Gina, che era la sua cameriera.

Ricordo le discese al mare, con Nonna Maria col cappello di paglia di Firenze a tesa larga, l'ombrellino da sole e vestiti leggeri bianco/neri stile 1920. Sulla spiaggia si teneva salotto sotto l'ombrellone, davanti alla nostra cabina o quella della Marchesa Matteucci, o quella dei Marchi di Rosignano. E' così che ho conosciuto il "Cirano de Bergerac" di Rostand.

Anche Nonna Maria faceva il bagno, pur non sapendo nuotare, con un costume nero con la gonnellina fino a mezza gamba e le scarpette di gomma.

In autunno era Nonna Maria che ospitava noi a Roncolla. In genere Isabella, cui era molto affezionata, dormiva con lei nella sua camera.

Nonna Maria aveva un grande ascendente su noi ragazzi, che le volevamo un gran bene ed avevamo con lei molta confidenza.

Ripensandoci adesso, a distanza di molti lustri, mi accorgo che, in fondo in fondo, consideravo Nonna Maria come una entità conclusa ed a sé stante, fatta di affetto, dolcezza e simpatia, che viveva accanto, ma indipendente, ad un'altra persona, Nonno Luigi, cui ero affezionato, ma che suscitava altri sentimenti: rispetto, ammirazione e un po' di soggezione. Ognuno dei due riscuoteva la propria quota di affetto, ma di tipo particolare ed in ogni caso separato e diverso. Ricordo i Nonni uniti perchè abitavano sotto lo stesso tetto e li incontravo insieme alle ore di pranzo, ma i miei sentimenti non si indirizzavano alla coppia nel suo insieme, ma singolarmente e specificatamente verso ognuno dei due componenti.

Dalla signora Maria dipendeva anche il rimanente personale domestico di Roncolla: il cameriere Giannino, detto anche "Giannino di Chioccia", dal soprannome paterno, e le sorelle Gina, cameriera, ed Ida, cuoca. In fattoria viveva Angelo Favilli, fattore, con la moglie Rosa, Fileno Paschetto, detto "Paschetto", stalliere, e Beppe Dani, falegname, che però tutte le sere tornava a dormire a Scopici per rientrare, sempre a piedi, la mattina successiva.

A Roncolla viveva con i genitori Luigi e Maria, anche Laura, detta Bebe, che passava gran parte del suo tempo nel biliardo, seduta ad un tavolino di fronte alla finestra, a studiare, leggere, comporre.



Il Borgo di Roncolla in periodo immediatamente prebellico.
Al centro della foto Isabella Inghirami ed Elisabetta Fioravanti-Cinci.

Nacquero così il “Libriccino delle Leggende” che conteneva “La leggenda del “Non ti scordar di me””, la “Leggenda del Pettiroso”, la “Leggenda delle Margheritine”, la “Leggenda delle Lucciole” e molte altre, nonché il “Libro di Lodovico e di Isabella”, con le novelle de “Il Moscon d’oro”, “Le Lucciole”, “I “Pisani””, “I Tacchini”, “L’Olio di Ricino” ed altre ancora.

Molte novelle avevano per protagonisti i nipoti Lodovico ed Isabella, che le vivevano accanto, e tutte le bestie che alla Villa avevano libero accesso, e per ambiente Roncolla o i suoi dintorni.

Alcune novelle furono pubblicate sui giornali per l’infanzia dell’epoca. Come ad esempio la seguente, che comparve sul n° 38 del “Corriere dei Piccoli” del 17 settembre 1933 e fu illustrata da Albertarelli.

14. Roncolla nelle novelle di Zia Bebe: “Lodovico bocca di cane coda di gatto”.

Lodovico era un bimbo biondo biondo un po' prepotente e bizzoso che abitava con i genitori, i nonni e una zia in una villa bella e grande, situata ai piedi di un monte. Lodovico era un bimbo fortunato perché possedeva tutto ciò che fa felici i ragazzi: un giardino immenso in cui giuocare, e in casa stanze piene di balocchi e tanti e tanti libri con dentro storie e figure meravigliose. Ma più dei balocchi e dei libri Lodovico amava i gatti. Ne voleva di tutti i colori e di tutte le razze, li considerava come piccoli amici e combinava con loro giuochi meravigliosi. I gatti, in ricambio, rispettavano il loro padrone e lo seguivano sempre in giardino e in casa come cagnolini fedeli. Nel tempo in cui avvenne questa storia, Lodovico aveva cinque dei gatti: la Gea, la Billa, la Betta, Malanno e Giotto. La Gea era una gattina soriana, la Billa invece era bianca bianca con il pelo morbido e fine, la Betta, più piccolina, non sapeva ancora fare le fusa e miagolava sempre pietosamente. I due gatti, Malanno e Giotto, erano bellissimi e Lodovico ne andava pazzo. Malanno era nero e Giotto rosso, e Lodovico, che non conosceva ancora bene i colori, chiamava quest'ultimo “il gatto rosa”.

Oltre ai gatti, in quella villa, situata ai piedi di un monte, c'erano anche tanti e tanti cani perché il babbo e il nonno di Lodovico erano cacciatori appassionati. Ma fra cani e gatti non c'è simpatia, così Lodovico, volendo bene ai gatti, non voleva saperne dei cani. Dai suoi giuochi erano sempre esclusi, e se un cane voleva fare il chiasso con lui, gli tirava forte la coda e lo rimandava a cuccia. Ora avvenne che un giorno, mentre Lodovico giocava con Giotto in giardino, gli si parò dinanzi un grosso cane nero. Era un cane speciale che Lodovico non aveva mai visto.

“Fammi giuocare con te”, disse, rivolgendosi al bimbo, “oggi non ho niente da fare e mi annoio a star solo”

Lodovico, non conoscendo il cane, ebbe paura. Si fece piccino piccino e strinse Giotto più forte fra le braccia.

“No, brutto canaccio”, rispose, “per giuocare ho i miei gatti; con i cani non so fare amicizia”

“Fammi giuocare con te”, chiese di nuovo il cane.

Lodovico fece il viso da pianto e strillò:

“Va' via, brutto canaccio, ché mi fai paura. Va' via, altrimenti ti tiro la coda.”

Allora il cane divenne cattivo: si mise ad abbaiare furiosamente e poi, sfogata la sua ira, disse:

“Ebbene, tu non vuoi giuocare con me, ma te ne pentirai. Sono il Re dei cani e posso quel che voglio. Da oggi in poi il tuo viso di bimbo si cambierà in muso di cane e ti spunterà la coda, simile alla coda di un gatto. Ecco la tua punizione.” E detto questo sparì. Lodovico si mise a piangere e volle richiamare il grosso cane nero. Ma invano! Il grosso cane nero era scomparso. Allora si toccò il viso e sentì che questo allungava, allungava e diventava ruvido col pelo, mentre nell'ombra vide muoversi qualcosa che somigliava a una coda. Ormai non c'era più rimedio: Lodovico era diventato il bimbo dal muso di cane e dalla coda di gatto. Lodovico si dette alla disperazione, e con lui i genitori, i nonni e la zia. Piansero tre giorni e tre notti di seguito, ma dopo convenne darsi pace. Lodovico ritornò ai suoi gatti che cominciarono subito a fare il chiasso con la sua coda. Ah, quella maledetta coda! Più Lodovico si sforzava di tenerla dentro ai

calzoncini e più quella si ostinava a uscirne. E che coda lunga e grossa era! Ma il peggio fu quando Lodovico si ritrovò con gli altri bambini del vicinato.

“Ma Lodovico che cosa hai fatto?
Bocca di cane coda di gatto.”

Gli gridarono in coro e, come se non bastasse, seguitarono a ridere di lui. Lodovico si rifugiò in casa e, per paura di essere canzonato, non volle più uscire. Ma così non poteva durare. Allora la zia di Lodovico ebbe un'idea luminosa: sul monte vicino alla villa fece costruire un bel castello di marmo bianco, con un gran parco intorno che fece chiudere da un muro altissimo. E a piè del muro vi furono aperte tante buche a guisa di gattaiole, sì che i gatti potessero entrare e uscire a piacer loro. Lodovico con la Gea, la Billa, la Betta, Malanno e Giotto andò ad abitare là, e a poco a poco anche tutti i gatti del paese lasciarono le loro case per andare ad abitare al castello. Al castello fu messo il nome di Miceria e Lodovico ne fu padrone assoluto.

Ma questo non bastava a consolarlo; più gli anni passavano e più trovava orribile la sua disgrazia. I suoi sfoghi li faceva tutti a Giotto, il grosso micio rosso, che era molto saggio o che, all'occasione, sapeva dare dei buoni consigli.

“Consolati”, gli diceva l'amico fedele, “vedrai che sapremo prendere una rivincita sul Re dei cani. E' questione di pazientare ancora un poco.”

Con ogni giorno che passava aumentava a Miceria il numero dei gatti: si arrivò al punto da formare un vero esercito. Allora Giotto decise di mettere in esecuzione il piano a cui per tanti anni aveva pensato. In compagnia di Malanno si recò dal Re dei cani che abitava in una caverna profonda, guardata da una schiera di cani che il Re aveva scelto a sua difesa. Erano tutti quanti neri e portavano un giubbotto rosso con bottoni e alamari d'oro; i loro denti erano così aguzzi che ricevere un morso da essi sarebbe stato veramente un guaio. Quando Giotto e Malanno si trovarono di fronte al Re, dissero: “Miao, miao” e dimenarono la coda in segno di saluto, poi Giotto cominciò a parlare:

“Maestà, siamo venuti a chiedervi grazia per “Lodovico bocca di cane coda di gatto”. Siate clemente, altrimenti noi gatti insorgeremo a sua difesa e dichiareremo guerra, terribile guerra a tutto il popolo dei cani.”

Il Re dei cani rimase perplesso: non si aspettava dal popolo dei gatti una tale devozione e un simile ardire. Pensò un poco e poi, con dignità, disse:

“Devo sottoporre la vostra proposta ai ministri del Regno. Fra otto giorni il messo vi porterà il mio responso.”

Gli otto giorni passarono e a Miceria arrivò il messo con la risposta reale. Il Re dei cani non perdonava a “Lodovico bocca di cane coda di gatto” e accettava invece la sfida di tutti i gatti di Miceria. E la guerra cominciò, una guerra terribile come mai si era vista, una guerra fatta di morsi e di graffi. Nessuna pietà fu usata, e i gatti e i cani cadevano a centinaia. Ma il valoroso popolo di Miceria, capitanato da Giotto, riusciva sempre vincitore e un giorno, dopo un'aspra battaglia, i gatti riuscirono a far prigioniero il Re dei cani. Lo incatenarono ben bene e, tra url di gioia e gridi di vittoria, lo trascinarono al castello alla presenza di Lodovico. Il Re dei cani chiedeva pietà. Ancora una volta Giotto gli fece la proposta: perdonare Lodovico, altrimenti morire tra i patimenti più atroci. Il Re dei cani ebbe paura e capì che bisognava cedere.

“Va bene”, disse, “io farò grazia a Lodovico, ma voglio che in compenso mi sia resa la libertà.”

I gatti acconsentirono. Allora il grosso cane nero si avvicinò a Lodovico e disse:
“Per riacquistare la mia libertà, ti rendo la tua bellezza. Da ora in poi cesserai di essere “Lodovico bocca di cane coda di gatto”.”

E infatti Lodovico sentì che il suo viso si faceva piccino piccino mentre nell’ombra non vide più muoversi quella terribile coda. I gatti guardavano attenti, e quando la trasformazione fu completa, non si saziarono più di ammirare: mai avevano visto un giovane sì bello! Lodovico si guardò in uno specchio e sorrise soddisfatto, ma sentì che non avrebbe potuto più vivere lontano dai suoi. Regalò allora il castello ai fidi e valorosi amici e tornò ad abitare nella villa bella e grande con i genitori, i nonni e la zia. A Miceria continuarono ad abitarci i gatti e ci abitano tuttora. Se, specialmente nelle notti chiare, ci si avvicina all’alto muro che circonda il parco, si sentono strani e lunghi miagolii. Sono i gatti, che nelle ore di malinconia, raccontano alla luna le gesta di “Lodovico bocca di cane coda di gatto”.

Zia Bebe

Archivio Iacopo E. Inghirami

15. La guerra a Roncolla.

Quando nel giugno 1944 le operazioni belliche raggiunsero il territorio volterrano anche Roncolla rimase coinvolta dalla guerra 1940-1945.

Roncolla infatti venne a trovarsi al centro di una linea difensiva tedesca posta sullo spartiacque Val di Cecina - Val d'Era che, per alcuni giorni, tenne a freno l'avanzata americana che da sud procedeva verso Livorno e Pisa. Questa avanzata, a dire il vero, avveniva con continuità costante, ma certamente non con celerità. Basti dire che a Roncolla, dopo un bombardamento preparatorio di circa una settimana, le truppe americane impiegarono almeno un paio di giorni per superare una distanza di pochi chilometri e dovettero compiere almeno due tentativi di attacco (uno dal versante del mare e l'altro dal versante di levante) prima di poter raggiungere ed occupare la Villa ed il Borgo difese da pochi decine di Tedeschi.

La famiglia Campani che si trovava "sfollata" a Roncolla dalla città, aveva dovuto abbandonare precipitosamente la Villa per la occupazione di truppe germaniche negli ultimi giorni di giugno 1944. Dopo un breve soggiorno al podere di S. Lorenzino alla Buca dovette rientrare fortunatamente in città a Volterra, ove trascorse le ultime giornate prima dell'occupazione alleata nelle cantine del palazzo prospicienti la Piazzetta degli Avelli insieme al personale di servizio, con il fattore di Roncolla Angiolo Favilli e sua moglie Rosa e con la famiglia di Gino Inghirami.

Le annotazioni che seguono sono state redatte in base alle notizie fornite a Laura Campani dai contadini di Roncolla ed in particolare dal colono Eugenio Fulceri. Vi è del resto totale corrispondenza tra tali notizie e quanto riportato dal Diario del Rev.mo Maurizio Cavallini, pubblicato nel 1958.

L'occupazione parziale della Villa di Roncolla da parte delle truppe tedesche era cominciata il 2 giugno 1944. Si trattava di alcuni reparti - almeno così dissero - di una Divisione proveniente dalla Danimarca e diretta alla volta di Roma per ostacolare l'avanzata americana. Mantennero, almeno quelli, un ordine ed un contegno perfetti.

Il 9 giugno Roncolla fu occupata dai primi reparti "SS", evidentemente già in ritirata, che invece cominciarono il saccheggio della Villa. Ad essi seguì un corpo di polizia e quindi i guastatori e le truppe operanti che proteggevano la ritirata tedesca.

Il cannoneggiamento americano cominciò fino dal 30 giugno. Il tiro delle artiglierie si concentrò poi su Roncolla nella mattina dell'8 luglio.

I contadini e gli sfollati che occupavano parte della Villa ed il Borgo abbandonarono le abitazioni la sera del 30 giugno e si riunirono nel rifugio che già da tempo era stato preparato vicino alla via che da Roncolla scende alla fonte. Dal rifugio furono poi cacciati via dai Tedeschi il 4 luglio. Si rifugiarono allora nel tinaio della Villa, giacché le cantine, luogo più sicuro, erano occupate dalle truppe operanti.

La sera del 7 luglio le truppe americane che venivano dal podere di Sarripoli si riunirono nell'oliveta di Carpineto. La mattina seguente, divise in due colonne, all'alba, puntarono su Roncolla. Giunte allo scoperto, furono sottoposte al tiro delle due mitragliere da 20 mm che erano state piazzate nel recinto della Villa a riparo del "Murone" e delle altre mitragliatrici disposte lungo una linea di difesa che dal podere La Catena arrivava fino sopra al Poggio di S. Martino.

Perciò le truppe alleate ripiegarono e ricominciò il fuoco delle artiglierie concentrato su Roncolla. Il bombardamento durò fino verso le dieci, producendo danni a buona parte dei fabbricati, della Chiesa e della Canonica.

Dopo le dieci avvenne l'occupazione di Roncolla da parte delle truppe americane che nel frattempo avevano aggirato la posizione e anziché dalla parte del mare, si presentarono dalla parte di levante.

Due Tedeschi, che si trovavano all'interno della Villa, tentarono di fuggire; gli Americani fecero fuoco ed un Tedesco rimase ucciso.

I contadini e gli sfollati, dietro suggerimento degli Americani, lasciarono il tinajo e si rifugiarono nella coppaia per non rimanere esposti al tiro delle artiglierie tedesche in ritirata verso il Castagno.

Le truppe alleate lasciarono Roncolla il martedì 11 luglio.

Nel territorio della parrocchia di Roncolla rimasero sepolti undici militari tedeschi.

Nel corso delle descritte operazioni belliche almeno dieci colpi di cannone raggiunsero la Villa e le costruzioni ad essa adiacenti, senza contare quelli piovuti sui tetti. Un colpo demolì la finestra centrale della facciata della Villa, uno l'angolo destro in alto ed uno l'angolo sinistro in alto della facciata medesima; un colpo rovinò il portale finto di sinistra in facciata; tre colpi perforarono la facciata dell'avancorpo di levante dalla parte del piazzale; due colpi finirono sul fianco del lato mare; un altro sui magazzini laterali sopra la rimessa.

Non è possibile enumerare le granate cadute in giardino, sia alle Capanne che nel Salvatico: esse produssero gravi danni alla vegetazione ed alcune piante, ancor oggi, appaiono cariche di schegge di metallo.

I danni maggiori furono quelli subiti dalla facciata in cotto, materiale estremamente friabile: essa risultò letteralmente crivellata dalle schegge. Quasi nessuna delle formelle di terracotta rimase indenne; molte furono del tutto disintegrate.

Coloro che per primi raggiunsero la Villa alla fine delle operazioni belliche si trovarono di fronte ad uno spettacolo penosissimo. Il piazzale era completamente ricoperto di detriti di mattone, legno, metallo e sommerso da un mare di carte, perché gli ultimi tedeschi occupanti vi avevano rovesciato l'archivio della Villa e buona parte dei volumi della biblioteca. Dalle finestre della facciata pendevano divelte le persiane e attraverso i fori dei proiettili di cannone si vedeva il cielo.

L'interno della Villa era stato altrettanto devastato: tutti i mobili erano in pezzi, molti bruciati in mezzo alle stanze. Da per tutto c'erano escrementi. Molte volte erano franate. La carta da parati era strappata in ogni stanza. Dimenticati dovunque si trovavano proiettili, armi, oggetti militari. Nella parete laterale del pianoforte era conficcata un'ascia ed all'interno fu rinvenuta una bomba a mano. Il tavolo del biliardo era servito da mensa e da letto.

La cantina era stata completamente svuotata: tutte le scorte di Vin Santo in bottiglie, alcune vecchie di diverse decine di anni erano sparite. I caratelli erano stati aperti ed alcuni crivellati di pallottole.

Quello che non si era potuto asportare era stato distrutto o reso inservibile.

Nel giardino, accanto al Pozzino in fondo al Salvatico, tra i cipressi, erano rimaste due piccole tombe con la croce e la scritta in tedesco.

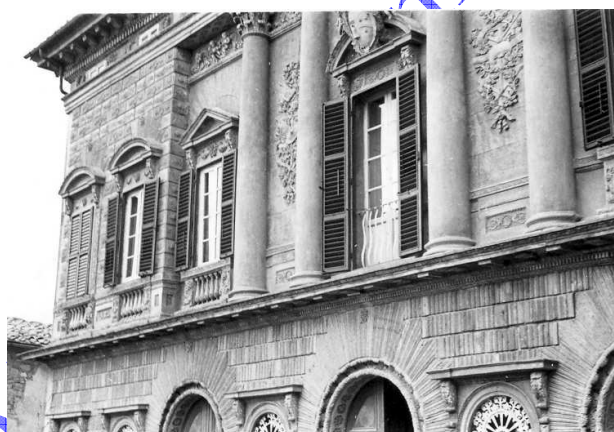
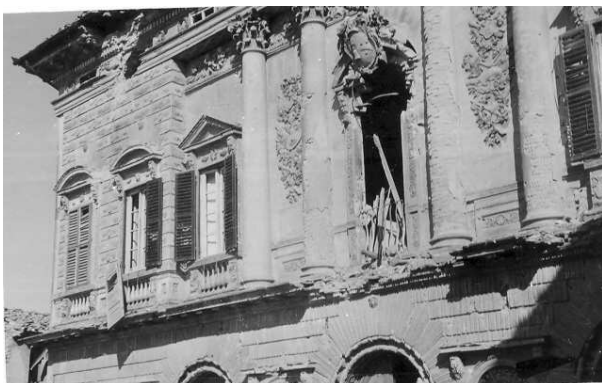
I danni più vistosi apportati alla Villa dagli eventi bellici furono riparati subito. Il ripristino vero e proprio fu però portato a termine tra il 1950 ed il 1955 da Dina Cam-

pani Inghirami, divenuta proprietaria, che si valse in particolare dell'opera di Nanni Del Colombo, detto Pulina, muratore e di Giuseppe Dani, falegname.



La facciata della Villa subito dopo il passaggio del fronte e dopo il restauro.
Nella foto in alto a sinistra compare Don Luigi Gennai.







Nella foto a fianco com-
paiono Laura Campani, Don
Luigi Gennai e, di spalle, il
fattore Angelo Favilli.

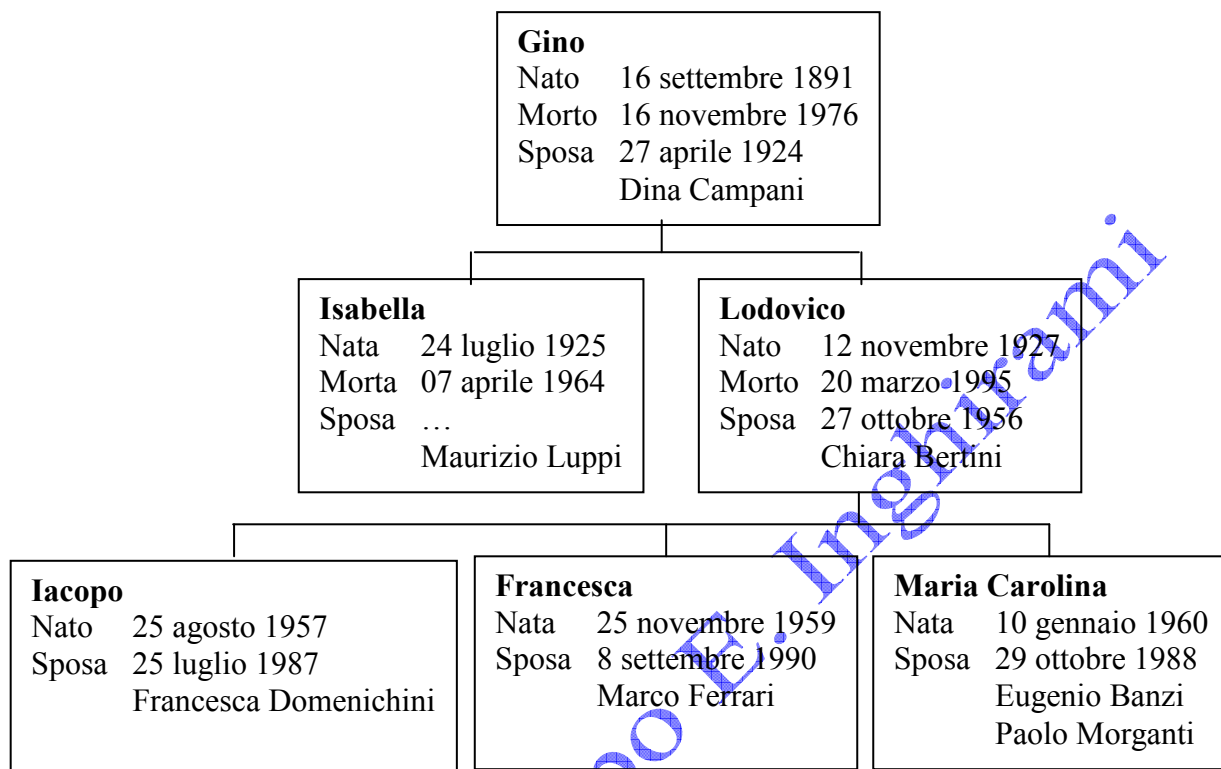






Archivio

Gli Inghirami a Roncolla



16. Roncolla nel romanzo.

Come è noto, la maggior parte dei romanzi di Cassola sono ambientati a Volterra o nei dintorni.

Anna, la protagonista di “Paura e Tristezza” è al servizio della contessa Adele Lastrucci Giorgi che, nella stagione estiva si trasferisce nella Villa del Palagio, a poca distanza da Volterra. Il breve viaggio avviene in automobile. Al Palagio:

“... il cancello era chiuso con una grossa catena avvolta intorno alla serratura.
- Ehi! C'è nessuno? - ripeté lo chauffeur.
Una donna era comparsa in cima al breve viale. Sparì subito, ma prima aveva fatto un segno.
- Meno male che hanno sentito - disse lo chauffeur buttandosi indietro il berretto. Si levò un guanto e accese una sigaretta. Aveva le mani grasse.
- Ha avuto paura? - le domandò.
- Un po' alle curve, - ammise Anna. Guardava attraverso le sbarre. La facciata della villa rimaneva coperta da un folto d'alberi. Si vedeva il fianco, con due file di finestre chiuse. Le persiane erano scolorite.
“Chissà quanto mi ci vorrà a pulire”, pensò con un sospiro. Gemma le aveva detto che erano una ventina di stanze.
Non era tanto il pensiero del lavoro e della responsabilità ad angustiarla quanto il fatto di trovarsi in un posto nuovo. Istintivamente si voltò verso la città: ma vide solo una collinetta incombente. Da quella parte era quasi nuda: il bosco copriva la cima e basta. Pareva uno zucchetto posto su una testa rapata.
Quella collinetta avevano cominciato a vederla appena usciti di città. Non c'era da sbagliarla con un'altra, aveva una forma tondeggiante ed era coperta di pini e di cipressi. - Dobbiamo andare là - le aveva detto lo chauffeur.
- In quel bosco?
- No, gli si girò intorno. La villa rimane subito dietro.”

Penso che non possono esserci dubbi nella identificazione del Palagio del romanzo con la Roncolla della realtà e del Poggio di S. Martino con la “collinetta incombente”.

Infatti il cancello della Villa di Roncolla si apre al Km 42 direttamente sulla S.S. 68, ed è generalmente chiuso, all'altezza della serratura, da una grossa ed appariscente catena con lucchetto. Dopo il cancello un breve viale in salita conduce al piazzale interno; guardando dal cancello si vedono sulla sinistra i lecci del “Salvatico” che nascondono in parte la Villa, lasciando scoperto solo il lato verso mare, sul quale si aprono appunto due file di finestre.

Se, prima di entrare, ci si volta indietro a guardare verso Volterra, la vista è conclusa dal Poggio di S. Martino, con il suo cocuzzolo tondeggiante coperto al sommo da pini e cipressi.

Del resto Anna affacciandosi dalla finestra della cucina della Villa vede che “da quella parte c'era una vallata e, al di là, un poggio boscoso. Era molto più alto e più ritto

dell'altro, anche se la cima aveva la stessa forma pianeggiante. A metà, c'era una parete nuda. Il bosco aveva un colore chiaro. Non dovevano esserci né cipressi né pini; e nemmeno lecci". E' facile riconoscere nella vallata quella dell'Era e nel poggio boscoso Poggio alla Rocca, con la sua parete franata e giallastra sul lato di levante.

Anche da lontano la collocazione del Palagio del romanzo è del tutto sovrapponibile a quella di Roncolla. Durante una passeggiata, verosimilmente verso Montenero e la Nera, Anna "guardava la collina da cui erano venute: aveva due gobbe, che rimanevano contro luce (...). Il sole era uscito da sotto la nuvola. Guardando meglio, Anna capì che la gobba piccola era Il Palagio, e la grande il Poggio S. Martino. Con quelle due gobbe dava l'idea di un cammello".

Molte parti del romanzo, dunque, si svolgono a Roncolla; in particolare, gli incontri amorosi di Anna con Renato avvengono nel bosco di S. Martino.

17. Cinema e TV a Roncolla.

Nel 1964 Volterra ebbe una breve, ma vissuta, stagione cinematografica. Nel luglio la troupe di Luchino Visconti arrivò in città alla ricerca della ambientazione del film "Vaghe stelle dell'orsa..." che vi venne poi girato con la Cardinale, Jean Sorel, Michael Craig, Renzo Ricci ed altri. Produttore Franco Cristaldi. Per Cristaldi e la Cardinale fu quella l'occasione per conoscere ed apprezzare Volterra al punto di acquistare in seguito la Villa di Uignano.

Gli esterni del film furono girati nelle piazze, nelle vie cittadine e nei dintorni di Volterra. Per gli interni furono utilizzati Palazzo Inghirami, Palazzo Viti, la Villa del Palagione, la Piscina Romana, etc.

In un primo tempo l'attenzione di Visconti si era rivolta a Roncolla, ma poi non se ne fece di niente. Visconti comunque si recò a visitare la Villa il giorno 24 luglio 1964 alle ore 13.

Le impressioni riportate da Rinaldo Ricci sul suo "Giornale di bordo" su questa visita sono le seguenti: "La 'Roncolla', scenograficamente sistemata al lato della strada per Cecina, ci rivela una facciata in cotto difficilmente dimenticabile. In tanta abbondanza di fregi, putini, capitelli, niente che sia di troppo. Tutto è assorbito dal disegno e dalla materia".

Una decina di anni dopo, nel 1974, la RAI mise in onda in cinque puntate TV "Ritratto di Donna Velata", i cui attori protagonisti furono Nino Castelnuovo e Daria Nicolodi. L'azione si svolgeva tra Firenze, Volterra, tombe etrusche, ville gentilizie, passaggi segreti con misteri e suspences.

Molte scene si svolgevano nella Villa del Marchese Certaldo, i cui interni furono ricostruiti in studio. Gli esterni furono girati a Roncolla lungo il muro di cinta, al cancello sulla 68, sul piazzale, sul lato della Cappella, etc.. Nel "Salvatico" era stata costruita, in legno, una serra al "Pratino".

All'epoca la trasmissione ebbe molto successo.

Commiato.

E così, cari figlioli, vi ho trasmesso i miei ricordi ed alcune notizie che ho raccolto su Roncolla. L'ho fatto per due motivi.

Primo: per una sorta di impegno morale con Zia Bebe, con la quale abbiamo assai spesso accarezzato l'idea di scrivere a quattro mani la storia di Roncolla.

Secondo: perché "*hoc praeter omnes mihi angulum placet*" e vorrei che rimanesse per sempre così com'era e com'è.

Archivio Iacopo E. Inghirami